

## PRIMA TORNATA DEL 21 GENNAIO 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Discussione dei progetti di legge relativi ai trattati di navigazione e commercio, e sulla proprietà letteraria conclusi colla Francia — Interpellanza del deputato Farina Paolo sull'ordine della discussione — Risposta del Ministero — Interpellanze del deputato Avigdor — Risposta del Ministero — Discorsi dei deputati Airenti, Despina, Farina Paolo contro i due trattati — Parole del deputato Louaraz per l'accettazione dei medesimi — Discorsi in difesa dei trattati del deputato Bonavera e del ministro d'agricoltura e commercio e di marina.*

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

**AIRENTI**, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera :

3372. Bonacossa G. P. ed altri 17 medici e chirurghi esercenti nella città di Torino, ricorrono con petizione conforme a quella che è segnata col numero 3359.

3373. Il Consiglio comunale di Pantasina, provincia di Oneglia,

3374. Il Consiglio delegato del comune di Villa Talla provincia di Oneglia,

3375. Il Consiglio delegato del comune di Valloria, provincia di Oneglia, ricorrono con petizione conforme a quella che è segnata col numero 3303.

3376. Garavelli P. insinuatore della tappa di Costigliole d'Asti esponendo, come dal decreto del ministro di agricoltura e commercio del 18 aprile 1850 gli insinuatori sieno stati classificati fra gli utenti pesi e misure, soggetti alla verifica annuale, epperò tenuti al pagamento della tassa relativa, alla quale disposizione sembragli che osti l'articolo 3° della legge 26 marzo 1850, chiede che il citato decreto venga modificato in quanto riguarda tale classe d'impiegati, e che ove si riconoscesse obbligatorio nell'interesse delle finanze l'uso delle bilancie anche per gli insinuatori, sia fatto eccitamento al ministro delle finanze perchè li provveda di bilancie e li tenga indenni della tassa relativa.

**PRESIDENTE**. Metto ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

### ATTI DIVERSI.

**LIONE**. La petizione numero 3376 tende ad ottenere una modificazione del decreto ministeriale 18 aprile 1850, con cui vennero classificati gli insinuatori tra gli utenti pesi e misure, assoggettati alla verifica periodica, e quindi dichiarati tenuti al pagamento della relativa tassa, come compresi nella categoria *Uffici pubblici*.

Il petente, signor Garavelli, nella sua qualità di insinuatore, credesi gravato da siffatta disposizione; quindi, siccome si tratterebbe di un gravame non solo riguardante il petente, ma che si riferisce ad una classe intera di impiegati, io pregherei la Camera a voler decretare d'urgenza tale petizione.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

**FARINA MAURIZIO**. Prego la Camera a voler pure dichiarare d'urgenza la petizione 3369.

Per essa l'avvocato Iemina, ricordando i danni che ebbero a sopportare i giudici di mandamento in dipendenza della legge 27 settembre 1847 e 7 ottobre 1848, propone il modo di porvi riparo.

Sono così giusti e sacrosanti i reclami di questi magistrati del popolo, che io spero che la Camera vorrà aderire alla mia domanda affinchè questa petizione possa tosto venir trasmessa al signor ministro di grazia e giustizia, onde vi si abbia il debito riguardo nel progetto di legge che si sta preparando ad un tale oggetto.

(La Camera approva.)

Il signore avvocato Bonfigli fa omaggio alla Camera di 130 copie di un giornale da lui fondato sotto il titolo di *Ancora delle Nazioni*.

### DISCUSSIONE DEI PROGETTI DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEI TRATTATI DI NAVIGAZIONE E COMMERCIO E SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA CONCHIUSSI CON LA FRANCIA.

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca la discussione sui progetti di legge relativi ai trattati colla Francia, di commercio e di navigazione, e sulla proprietà letteraria. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 425, 429.)

Questi due progetti vennero presentati dal Ministero con separate relazioni, e furono pure come due distinti progetti di legge riferiti dalla Commissione.

Interrogo la Camera sopra quale di essi intenda cominciare la discussione, cioè se sul trattato pel commercio e la navigazione, o su quello sulla proprietà letteraria.

Se non vi si sono opposizioni, aprirò la discussione sopra il progetto relativo al commercio ed alla navigazione.

**FARINA PAOLO**. Domando la parola per l'ordine della discussione.

**AVIGDOR**. Je demande la parole pour la question préalable.

**DESPINE**. Je demande la parole.

**PRESIDENTE**. La parola è prima al signor deputato Farina per l'ordine della discussione.

**FARINA PAOLO**. Interpellerei il Ministero perchè volesse dichiarare se quantunque siensi questi due trattati presentati separatamente alla Camera, si debbano ciò non ostante considerare come congiunti nello spirito delle parti contraenti,

giacchè in questo caso non si potrebbe separare la discussione dell'uno da quella dell'altro.

**D'AZEGLIO**, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Fin dal 1843, epoca in cui fu conchiuso il trattato colla Francia, si mostrò il desiderio che quello della proprietà letteraria non fosse disgiunto dall'altro di commercio e navigazione.

Questo desiderio non trae la sua origine da un capriccio, o da un atto d'arbitrio, ma risulta dall'essenza dei fatti, in quanto che non torna a conto alla Francia stipulare un trattato di commercio col Piemonte senza stipulare pur l'altro sulla proprietà letteraria, come neppure torna a conto al Piemonte di aderire al trattato sulla proprietà letteraria, se a questo non vada unito un trattato sul commercio. Quindi non è questo il risultato di un accordo fra i due Governi, e molto meno di un atto arbitrario dei due Ministeri, è un naturale effetto della condizione delle cose. Se la Francia non vedesse firmato contemporaneamente il trattato che riguarda la proprietà letteraria, essa non ratificherebbe quello che riguarda il commercio; e per contro, se il Piemonte non vedesse ratificato quello che riguarda il commercio, non ratificherebbe quello che riguarda la proprietà letteraria.

**PRESIDENTE**. Quindi, secondo l'opinione del signor ministro, questi due trattati...

**D'AZEGLIO**, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Non si possono separare.

**DESPINE**. Après les observations qui viennent d'être faites par M. Farina et M. le ministre des affaires étrangères, je n'ai plus rien à ajouter.

**PRESIDENTE**. Darò lettura de' progetti di legge relativi ai due trattati, e la discussione generale sarà aperta sopra tutti e due contemporaneamente, quindi si verrà alla discussione speciale di ciascuno di essi.

Il primo, relativo alla proprietà letteraria, è così concepito:

« *Articolo unico*. Il Governo del re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla convenzione relativa alla proprietà delle opere letterarie ed artistiche, conchiusa a Torino addì 5 novembre 1850 colla Repubblica francese. »

L'altro, riguardante la navigazione ed il commercio, è della conformità seguente:

« *Articolo unico*. Il Governo del re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di commercio e di navigazione conchiuso a Torino il 5 novembre 1850 colla Repubblica francese. »

La parola è al signor Avigdor, per la questione preliminare.

**AVIGDOR**. Messieurs, avant d'entrer dans le mérite de la discussion, je voudrais demander à messieurs les ministres s'il est vrai qu'ils font de l'adoption de ce traité par la Chambre une question de Cabinet.

**D'AZEGLIO**, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. (Movimento d'attenzione) Io non avrei sicuramente avuto intenzione di porre innanzi questa questione; ma poichè il signor deputato Avigdor la propone in modo così schietto, il Ministero non può non dire anch'esso qualche parola.

Se il trattato di commercio e di proprietà letteraria non venisse approvato dalla Camera, il Ministero non crederebbe certamente di aver perduto quell'appoggio che trova in essa, di aver meritato in certo senso la sfiducia ed il biasimo della Camera; per conseguenza riguardo all'interno il Ministero non crederebbe che la sua posizione si fosse molto deteriorata; ma quando è questione di trattati non si deve conside-

rare la cosa solamente in rapporto all'interno, ma è d'uopo eziandio di considerarla in relazione all'estero. Noi attendiamo attualmente a riordinare tutte le parti del sistema commerciale del paese, poichè crediamo che questo sia non solo desiderio dell'universale, ma anche, in specie, del Parlamento.

Dobbiamo per conseguenza stipulare parecchi trattati con potenze estere, taluni dei quali già fin d'ora si stanno negoziando. Trattandosi di un paese non vasto, qual'è il Piemonte è facile il capire la necessità che i negozianti abbiano tutta la possibile autorità. Ora domando io alla Camera, quale autorità avrebbero due negozianti (parlo del ministro del commercio e di me) che si presentassero ad iniziare o proseguire trattative per accordi di commercio dopo un rifiuto, dopo un voto di biasimo sull'ultimo loro lavoro? Per conseguenza la questione per il ministro del commercio, e per il ministro degli affari esteri, sarebbe molto delicata. Non è questione di persone in questo momento, come mai non debbe esserlo in questa Camera; ma questione dell'interesse del paese. Quando uno, due o tre ministri credessero di non essere più atti a fare l'interesse del paese, tutti sanno qual sia il loro dovere. Nè io, nè il mio collega saremo per mancarvi. Prego la Camera a non credere che in ciò vi sia un puntiglio personale. Nè io, nè i miei colleghi non abbiamo quest'idea; tuttavia se avessimo anche un sentimento (oserei dire esagerato) della posizione onorevole che occupiamo, saremmo scusabili, perchè essere ministri in Piemonte, in un paese che in mezzo a tante lotte ha sostenuto le sue istituzioni, ha sostenuto il suo decoro intemerato, aver questa posizione è certamente cosa molto onorevole, e noi ne conosciamo tutta l'altezza, e credo, che se alcuno ci potrà fare un rimprovero di sentire troppo onorevolmente del nostro ufficio, non sarà certamente la Camera.

Per conseguenza, qualunque siano, in questo senso, le nostre risoluzioni, essa, ne siamo certi, sarà sempre per approvarle. (Bravo! Bene! dalla destra e dal centro)

**PRESIDENTE**. La parola è al signor Airenti.

**AIRENTI**. Signori, come membro della Commissione, e uno di quelli che hanno combattuto il progetto di cui si tratta nel seno della Commissione, io devo a me ed ai miei mandati di dire il motivo che mi indusse a prendere una così seria determinazione.

Ho sentito con vero piacere quanto attualmente ci ha dichiarato l'onorevole signor ministro degli affari esteri, che in questa pratica tutto è stato fatto per parte del Ministero nell'interesse unico del paese; che forse il combattere questo trattato non porterà la dislocazione del Gabinetto; per conseguenza... (Interruzioni a sinistra)

**VALERIO LORENZO**. Il ministro ha detto il contrario.

**D'AZEGLIO**, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Se mi permette che l'interrompa un momento, le dirò che io credo che la Camera apprezzi abbastanza quanto sia delicata la nostra posizione, e quanto sia duro ad un ministro il dire certe cose; credo però di aver abbastanza fatto intendere alla Camera quale sarebbe la nostra posizione nell'ipotesi della reiezione del trattato, perchè non sia il caso di aggiungere altro.

**AIRENTI**. Io premetterò qui che per quanto abbia considerato il trattato, non potei mai persuadermi che l'accettarlo o il rigettarlo potesse risolversi in una questione politica.

La prima idea che dettò nel 1843 un trattato di commercio tra la Francia e il Piemonte fu meramente commerciale; una discussione d'interesse commerciale ne differì l'attuazione

fino al 1846; un interesse egualmente commerciale ne determinò nel 1850 la denuncia per parte della Francia; e non fu se non per non restare senza trattato con un paese col quale abbiamo le principali relazioni commerciali, che fu l'attuale combinato.

Io non vedo quindi il perchè lo stesso interesse commerciale, che determinò la Francia a denunciare il trattato del 1843, non debba essere quello che informa il nuovo trattato, e non debba in oggi autorizzar noi a rigettare quest'ultimo, se realmente apparirà dannoso ai nostri interessi.

Eliminata con ciò la questione politica, parmi che il trattato di cui trattasi possa considerarsi sotto due aspetti, per quanto, cioè, in esso si contiene, e per quanto vi si desidera. Ciò che in esso si contiene forma due capi distinti, la navigazione cioè propriamente detta, e quanto più direttamente riguarda il commercio.

In ordine ai diritti di navigazione, se dovesse essere reale il principio di reciprocità, di cui parlano i primi articoli del trattato, io sarei il primo a votarlo: il male si è che, a mio vedere, dove esso non è illusorio, non esiste.

E in primo luogo, sta di fatto e risulta da tutte le statistiche che i nove decimi dei nostri approdi in Francia han luogo, per via del porto di Marsiglia. Ora, sappiamo tutti che quel porto è aperto a tutte indistintamente le bandiere del mondo. Noi non abbiamo alcun porto che trovisi sotto questo rapporto in eguale condizione. Vuol dire dunque che noi pareggiando assolutamente la bandiera francese alla nostra, quanto ai diritti di navigazione, noi accordiamo ad essa una realtà, mentre nel fatto essa non ci dà se non dieci per uno.

In secondo luogo voi sapete, o signori, e a chi non sa lo dice il Ministero nella sua esposizione premessa a questo trattato, che la Francia ha dei diritti differenziali di dogana tra le bandiere su quasi tutti i prodotti della natura e dell'industria. Da noi questi diritti differenziali sono ridotti a tre, e riguardano oggetti che non figurano nelle tavole d'esportazione della Francia. Ora vuol dire che mentre in forza della pretesa reciprocità i bastimenti francesi potranno far concorrenza ai nostri all'importazione, diventerà per noi illusoria la stessa reciprocità all'importazione in Francia, essendo che noi non potremo mai pei diritti differenziali suddetti sostenere concorrenze colla loro bandiera.

In terzo luogo la reciprocità all'esportazione varrà per la stessa ragione dei diritti differenziali in favor della Francia nei nostri porti, ma sarà una lettera morta in favor nostro nei porti francesi. Chi non vede diffatti che non potendo importare, se non con aggravio, non potremo nemmeno per questa difficoltà dell'importare trovarci nella condizione di poter esportare?

In quarto luogo finalmente, dove la convenuta reciprocità è ancora più illusoria, si è principalmente in ciò che riguarda la navigazione dei vapori. Ho già detto, o signori, che il porto di Marsiglia è aperto a tutte le bandiere del mondo, mentre quel di Genova non lo è. Ora, mentre noi accordiamo alla Francia la reciprocità fra i due porti, voi vedete che noi facciamo una concessione reale, e la Francia la fa soltanto di parole. Nè ciò è sanato da un'eguale facilitazione accordataci pei porti o di Cette, o di Port-Vendre. Diffatti nessuno dei nostri vapori prolunga fino all'uno o all'altro di questi porti le sue corse, e voi vedete che non potrebbe nemmeno esservi un interesse diretto tale da sostenere la concorrenza dei vapori nazionali.

Dove poteva esservi pei nostri legni un vantaggio reale, era nelle provenienze indirette, che ci facilitavano assai il mezzo di fare un carico alla destinazione di Francia. Diffatti

dal 1827 al 1846 la media dei nostri bastimenti entrati in Francia si mantenne sempre alla cifra di numero 434 e 432, mentre i bastimenti francesi provenienti dai nostri porti ascsero a numero 814 e 1217.

Dopo il trattato del 1843, che ammise la reciprocità anche per le provenienze indirette, vediamo che nel 1849 i nostri bastimenti entrati in Francia sommano a 806; mentre i francesi provenienti dai nostri porti si ridussero a soli 678. Ma appunto perchè quella disposizione faceva un vantaggio reale alla nostra marina, si è perciò che la Francia la volle soppressa nel nuovo trattato.

Si è fatto molto caso dei vapori che si ottennero per la navigazione nell'Algeria; ma è qui appunto, o signori, ove io dirò che la reciprocità non esiste. Giusta il trattato noi pareggiando intieramente i bastimenti francesi ai nazionali in ciò che riguarda la navigazione tra questa e l'Algeria, e la Francia invece ci sottomette al pagamento in quei porti d'un diritto di due franchi. Ove esiste dunque la reciprocità? Non è questo un volere che il nostro commercio diretto coll'Algeria sia fatto di preferenza con bastimenti francesi? E notisi, che le esenzioni di dogana accordateci nei porti dell'Algeria sono ridotte nel nuovo trattato, comparativamente a quelle ch'erano concesse dal trattato del 1843, a così minimi termini, da non potere per nessun conto compensare la diversità.

Dimostrato, come io lo credo, evidentemente con ciò, come la reciprocità, di cui parla il trattato, non sia per noi che una lettera morta, voi comprenderete, o signori, facilmente il perchè io l'abbia sotto questo aspetto respinto. Ora io vi dirò il perchè io l'abbia respinto anche in ciò che riguarda più direttamente il commercio.

In sostanza, o signori, noi abbiamo concesso alla Francia delle diminuzioni di dazio assai considerevoli su tutto ciò che forma veramente oggetto d'importazione nel nostro paese; queste diminuzioni facilitano la concorrenza di queste importazioni coi principali nostri prodotti, come sono gli spiriti e il vino; e dove non ci fan concorrenza, noi abbiamo facilitato ad essa l'acquisto nel nostro paese di materie prime che essa ci rimanda poi lavorate col peso di rimborsarle le spese, e più il prezzo della mano d'opera, come succede per la seta greggia e le pelli. Come è facile lo scorgere, noi così facendo abbiamo concesso alla Francia tutto quanto potevamo concederle; e ciò è tanto vero, che esaminando la stessa sua bilancia ufficiale, durante il trattato del 1843, in qual tempo il favore trovavasi limitato a termini assai più ristretti, lo spirito di vino, per esempio, che non figurava nelle tabelle d'esportazione dal 1827 al 1846, figura in quella del 1849 per una somma di lire 304,825, ed il vino che dal 1827 al 1846 s'era mantenuto sempre nella esportazione media di lire 1,800,000 circa a lire due milioni, nell'anno 1849 giunse alla cifra di lire 2,793,000.

Ora, cosa ci dà la Francia in corrispettivo di queste grandiose concessioni? Esaminando bene, essa non ci accorda che una facilitazione sul riso, l'importazione del quale era in Francia mediamente dal 1837 al 1846 di lire 3,716,723, e si ridusse dopo il trattato, nel 1849, a sole lire 2,510,791 con diminuzione d'un milione e lire 200,000, e un'altra facilitazione sui frutti freschi, che dopo il trattato s'importarono appena per una maggior somma di lire 400,000 sulla media delle importazioni occorse dal 1837 al 1846, e per giunta, mentre durante il trattato del 1843 s'importavano in franchigia nell'Algeria il riso, i cereali, i bestiami e i frutti freschi, tutti questi oggetti si troverebbero dopo il nuovo trattato esclusi dal precedente favore.

Ma a questo punto io dico, o signori: che noi facilitiamo

colla Francia, sta bene, perchè è quello il paese delle principali nostre relazioni commerciali, ma facilitiamo con reciprocità.

In sostanza (ed è qui dove principalmente io devo parlare di ciò che si desidera nel trattato), il nostro principale commercio d'esportazione colla Francia si fa, dopo la seta, col'olio. Per una gran parte dei paesi del litorale, e della contea di Nizza, l'olio è la sola loro risorsa; e siccome è impossibile fare di tutto il suo quantitativo lo smercio nei mercati dello Stato, è in Francia principalmente che se ne esporta e se ne consuma la più gran parte; la risorsa di quei paesi è la risorsa dello Stato, perchè non avendo essi nè grano, nè vino, nè risi, nè opifizi, il prezzo di tutto quanto esportano è altrettanto danaro che si traduce sui diversi mercati del nostro paese in acquisti di grani, di stoffe, e di tutto quanto è necessario alla vita. L'esportazione in Francia dell'olio, che dal 1827 al 1836 era mediamente di lire 20,528,686, e si ridusse dal 1837 al 1846 a lire 10,977,795, cadde ancora nel 1849 a sole lire 8,688,779. Voi vedete, a fronte di queste cifre, impossibile per quei paesi il continuare a lungo ancora una coltivazione che divenne assolutamente passiva, se non viene il Governo in loro soccorso: perchè dunque noi concedevamo alla Francia tutto quanto poteva maggiormente interessarla, e non pretendere da essa tutto quanto a nostra volta avevamo bisogno di ottenere da lei, e poteva soltanto rendere corrispettive le concessioni reciproche?

Io preudo immediatamente la risposta che mi si darà: mi si dirà che la Francia non ha voluto, e mi si ridurrà la questione al vedere se si dovesse piuttosto rimanere senza trattato.

Ridotte a questo punto le cose, io non so se chi volesse anche per un momento sostenere ch'era meglio il non avere trattato, che averlo quale ci viene sottoposto, si troverebbe a fronte di gravi risultanze, non sicuramente favorevoli al nostro commercio, dalla parte del torto.

Mi rincresce, o signori, che dopo due anni di vita costituzionale non siasi pensato ancora a fare della statistica nostra ch'è sola il vero termometro della vita economica di uno Stato libero. Permettete però che io vi sottoponga al riguardo alcune cifre ufficiali del Governo francese relativamente al nostro commercio con quel paese.

La media delle nostre importazioni in Francia dal 1827 al 1836, fu di lire 63,200,000, quella dal 1837 al 1846 fu di lire 101,200,000 quella dal 1844 al 1848, mentre era in vigore il trattato fu di sole lire 94 milioni. E notate, o signori, che negli anni 1847, 1848 e 1849 le importazioni scesero al di sotto ancora di gran lunga di queste ultime cifre, vale a dire a 90 milioni, a lire 68,100,000; e a 94 milioni, ma non sorpassarono più la prima cifra media.

Se per contro voi osservate le esportazioni della Francia nel nostro paese, voi rilevate che la media dal 1827 al 1836 fu di lire 44,400,000; che quella dal 1837 al 1846 fu di lire 70,400,000, e che quella dal 1844 al 1848 durante il trattato aumentò ancora, invece di decrescere come la nostra, di milioni 10 1/2, ascese cioè a lire 80,900,000; e negli anni 1847, 1848 e 1849 tenne una diminuzione proporzionale assai minore di quella da noi lamentata; fu cioè sempre di lire 75,200,000; lire 70,100,000, e lire 79,200,000.

Ora, o signori, io non ho bisogno, dopo quanto ho detto, di farvi lunghe dimostrazioni per stabilire che il trattato del 1843 era di gran lunga più favorevole al nostro commercio che non l'attuale, e d'altra parte basta a persuadere di ciò il riflesso ch'è la Francia, la quale ha denunciato come dannoso il suo interesse quel trattato del 1843, è pronta a ratificar

quello di cui ora si tratta. Se quindi già sotto il trattato del 1843 vi han provato le cifre che io vi ho sottoposte, come da quella epoca a questa parte la condizione del nostro commercio divenne peggiore di quello che fosse quando nessun trattato esisteva fra i due paesi, e la condizione invece del commercio francese avvantaggiò, voi potete facilmente comprendere che con un trattato meno favorevole le nostre condizioni diventeranno sempre peggiori. Ecco impertanto il perchè nella Commissione io credei mio dovere di respingere nettamente questo trattato.

Io desidero che il Ministero possa convincermi che io sono in errore, e lo desidero perchè prevedo che il nostro paese non sarà veramente prospero se non quando sarà commercialmente, ma su eque basi, legato colla Francia.

Se trova vero però quanto ebbi l'onore di esporre alla Camera, vorrei che mi dicesse se non sarebbe possibile di sospendere per ora la ratifica di questo trattato, e, prorogato di nuovo provvisoriamente quello del 1843, intraprendere nuove trattative su basi più accettabili.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Bonavera.

**BONAVERA.** L'oggetto in discussione si ravvisa della massima importanza, sia per la politica interna ed estera, sia per le relazioni economiche. Spero che la Camera vorrà prestare un momento d'attenzione ad uno dei rappresentanti della zona olearia che, poco esperto in oratoria ed economia politica, si limita a brevi riflessi suggeriti dal buon senso per dimostrare la convenienza dell'accettazione dei trattati di commercio, e proprietà letteraria.

Prescindendo dalle ragioni che toccano la politica interna, ben ovvio è a tutti, mentre s'introdurrebbe un gravissimo elemento di disunione in un momento in cui il nostro paese non può sperare salvezza che dall'unione e concordia degli animi, vi prego, o signori, di volgere lo sguardo intorno a tutto ciò che ci circonda.

Ben possiamo dissimulare a noi stessi le propensioni poco favorevoli, e le inquietudini crescenti a misura che si consolidano le nostre libere istituzioni.

L'alienare anche da noi le simpatie della Francia sarebbe, a parer mio, il più grave errore di politica esterna, che comprometterebbe ad un tempo i nostri interessi materiali, e tutto il nostro politico avvenire.

Esaminiamo però la questione *dal lato economico*, e prima di tutto, per parlare con franchezza, dirò schiettamente il mio avviso sul merito dei suddetti trattati, e sulle trattative preambolo.

Convegno cogli oppositori che il trattato di commercio è formato sovra piccola scala, contiene concessioni omeopatiche, e che minutamente esaminato non porta forse esatto equilibrio nel corrispettivo;

Che l'altro trattato sulla proprietà non ci sia favorevole in fatto, come si dimostra nell'elaborato rapporto posto sotto gli occhi della Camera.

Concorro altresì cogli altri rappresentanti degli oliveti, che nulla si ottenne per facilitare l'introduzione in Francia dell'olio; osserverò però al proposito, che in tempo utile, cioè in febbraio p. p., quando s'apriva l'occasione delle trattative colla Francia, non isfuggì alla vigilanza del deputato, che ha l'onore di parlare a questa Assemblea, di redigere un memoriale sottoscritto da 32 deputati, in cui si dimostrava:

L'interesse dello Stato a favorire l'esportazione dell'olio, e la sua introduzione in Francia, perchè si trattava del secondo ramo di commercio che offriva maggior importanza, e che faceva entrare nello Stato molti milioni;

Il capitale necessario per produrre un barile d'olio (chilo-

grammi 59 1/2) che, avuto riguardo al prodotto biennale, portava la cifra di lire 800;

La spesa di coltura a concimazione, che si fissava a lire 50 per barile, non comprese le anticipazioni, ed i casi fortuiti, che secondo i calcoli del Gioia, *Filosofia della statistica*, pagina 297, può elevarsi a lire 54 77;

Il prezzo medio di tale liquido, che da diversi anni a questa parte non eccede da lire 53 a 60 P.;

Si conchiudeva che non essendovi il margine per lasciare un discreto reddito al proprietario, dedotte le spese di coltura e la tassa territoriale, quell'interessante parte dello Stato tendeva ad inevitabile rovina.

Non posso però convenire con essi nelle cause che hanno prodotto tale nullità di risultato.

Nelle petizioni stampate di Porto Maurizio, e d'altri comuni che hanno petizioni identiche, s'insinuano sospetti, che il Ministero abbia negletti quelli della zona chiara.

Io credo invece, e tutti i dati raccolti mi confermano nella convinzione, che il Ministero, e l'abile plenipotenziario commesso, abbiano secondo la loro promessa sostenuti attivamente detti interessi, con aver offerti corrispettivi per ottenere lo scopo; ma che un'ostinata resistenza opposta dalla Francia non permise di nulla ottenere al riguardo. Ed in vero detta potenza, eminentemente protezionista, avea già dato esempi della sua tenacità sull'articolo degli olii per le grane oleose del sesamo, ed anche per l'introduzione degli olii dell'Algeria. Non essendo noi però in diritto di chiedere al Ministero l'impossibile, dobbiamo tenergli conto delle buone intenzioni, e sperare nell'avvenire.

Tolte così le nubi che si spargevano sulle trattative, la questione si presenta semplicissima.

Convieni al Piemonte d'accettare, o ricusare i due trattati presentati come *comessi ed individui* dal Ministero?

Per risolvere tal questione giova esaminare i vantaggi ed i danni dell'accettazione, e le conseguenze del rifiuto sul punto dell'accettazione. Premetterò che sono diametralmente opposti i sistemi che regolano le alte parti contraenti.

La Francia ha il *protezionismo incarnato*; — Il Piemonte il *libero scambio*.

Le rispettive concessioni però che s'informano da detti contrari sistemi vestono il carattere di maggiore o minor gravità; onde le riduzioni da noi accordate non possono considerarsi di tanto rilievo, perchè se vogliamo esser logici, secondo il nostro sistema, una modificazione delle tariffe sorgeva spontanea.

Compariscono invece più gravi e preziose le concessioni della Francia, sia pel presente, sia pel futuro. Pel presente portano protezione ai nostri commercianti ivi stabiliti, libertà di navigazione ed abbassamento di tariffa su certi articoli, cose tutte da tenersi in pregio. Pel futuro mantengono aperta la breccia a maggiori vantaggi, che, al dire del giudizioso *Journal des Débats*, tosto o tardi, per forza impellente delle cose, verranno per una giusta conseguenza del trattato.

Partendo da dette basi, senza entrar in minuto esame dei particolari svolti largamente sul rapporto, l'accettazione ci è vantaggiosa.

Ammetto che nel trattato sulla proprietà letteraria, non ostante la reciprocità ivi stipulata, non si trovi il *compenso di fatto* per essere assai minore l'esito delle nostre produzioni in Francia, di quello lo sia quello delle opere francesi nel nostro Stato. Ma abbiamo invece un *compenso morale*, cioè il nostro rispetto del diritto di proprietà.

La proprietà letteraria è riconosciuta dal nostro Codice civile, articolo 440, e venne presa di mira nel trattato del 1843,

riconosciuto e prorogato dal Parlamento nel 1850. Ma un tale principio costitutivo, che forma il cardine della società, forma una delle chiavi del nostro Statuto, articolo 29, e della legge sulla stampa, articolo 24.

Nè un tale diritto potrebbe restringersi ai soli nazionali, perchè ammesso da tutte le colte nazioni per dritto internazionale privato, e perchè il contrario sistema ci porterebbe alla sanzione della legge d'albinaggio. Ora se noi vogliamo la garanzia della proprietà, e così *il fine*, dobbiamo voler anche *i mezzi* per conseguirla, e così le cautele nel trattato stabilite per mantenerla; diversamente ci faremmo campioni del contrabbando che forma una delle maggiori piaghe sociali, e che porta la demoralizzazione nel popolo.

Abbiamo inoltre le concessioni contenute negli articoli 14 e 15 del trattato, che da un lato provvedono alla nostra dignità nazionale, poichè siamo posti al rango delle potenze di primo ordine, e dall'altro assicurano i nostri interessi futuri, con garantirci dalle sovrattasse, e con accordarci i favori che sarebbero corrisposti ad altre nazioni pendente la durata del trattato. Questi riflessi provano la convenienza dell'accettazione.

Vediamo ora la parte più interessante, ossia le conseguenze del rifiuto.

La Francia ha già discussi ed approvati i due trattati convertiti da essa in legge. Avanti quell'Assemblea, nella discussione, vi erano i partigiani per ricusare qualunque trattato, e riservar l'intera libertà d'azione in faccia agli Stati esteri, come si scorge dal discorso del signor Levasseur.

Vi fu anche un emendamento proposto da diversi rappresentanti, il di cui scopo era di mantenere i diritti preesistenti per il bestiame sardo; di estendere tali diritti a quello trasportato per mare; di mantenere lo stesso numero d'uffici doganali.

Vennero bensì combattute e vinte le dette opposizioni coi principii filantropici della buon'armonia, ed amichevole relazione da conservarsi cogli Stati vicini. Ma tale discussione prova che una parte dell'Assemblea era anche avversa alle fatte concessioni.

In questo stato di cose il nostro rifiuto, o diretto od indiretto, non toccherebbe l'amor proprio della nazione francese, poichè i popoli in questa parte sono molto suscettibili, ed hanno le loro passioni.

Quale potrebbe presumersi la risoluzione che sarebbe per prendere la gran nazione? Si potrà credere da chi così pensa, che la Francia prendendo il rifiuto in buona parte, accondiscenderà di buon grado ad intavolar nuove trattative, e rinunziando al suo sistema protezionista, ed al suo amor proprio offeso, far nuove concessioni. Tale idea che mi sarebbe assai gradita, e che la crederei preferibile a tutte le altre, non la vedo probabile, e non la partecipo.

Penso invece che la Francia, punta sul vivo dal rifiuto, od agirà freddamente e senza passione, ed allora lascerà le cose nello stato in cui sono, e noi restiamo senza il trattato.

Qual'è la nostra posizione in tale caso?

I vantaggi accordati ai nostri negozianti, commessi-mercanti, e viaggiatori, per l'esercizio dei loro commerci in Francia, coll'articolo 1º, vengono a cessare.

Viene per conseguenza a rendersi deteriore la condizione di molte case di commercio genovesi stabilite in detto Stato, come pure la sorte de' nostri giornalieri che vanno nell'estate a cercar lavoro colà.

I vantaggi del dritto di navigazione reso libero cogli articoli 2 e successivi che tende ad affrancare i nostri bastimenti

dai diritti esorbitanti di tonnellaggio, pilotaggio, *balisage*, *quaiage*, *quarantaine*, *port*, *phare*, *courtage d'expédition*, *et autres charges*, vengono a cessare, e nessun bastimento dei nostri Stati potrà accedere in quei porti; onde la nostra marina mercantile che commercia colla Francia particolarmente per certe merci per cui non esistono diritti differenziali, o che sono di tassa minima, verrà ad essere gravemente danneggiata.

I vantaggi ottenuti dall'aumento dei due terzi in più della navigazione pendente il trattato del 1843, svaniranno pienamente ed i nostri bastimenti dovranno marcire nei porti.

Le concessioni fatte per i trasporti dei bestiami e dei risi per mare, che daranno un certo *alimento alla nostra marina*, particolarmente dopo la costruzione della strada ferrata, non avranno più luogo, come pure i vantaggi procurati al nostro commercio della pesca.

Non parlerò dei vantaggi portati dalla tariffa sulle mercanzie che sono state così bene analizzate nella relazione della Commissione, e che andrebbero in fumo. Ma seguiamo le probabilità, e supponiamo che la Francia si trovasse offesa dal rifiuto; chi non vede che in tale caso il danno per la nostra posizione commerciale potrebbe aggravarsi con misure ostili?

Per tali cagioni, e colla fiducia che il Ministero, persuaso che le coste liguri si trovano in cattiva posizione, vorrà cogliere tutte le occasioni per favorire e proteggere detto articolo che trova forti barriere pel suo scolo tanto a ponente che a levante, ed aprire nuovi scali nel suo smercio tanto necessario pel vantaggio dello Stato, voto per la conferma dei due trattati.

**PRESIDENTE.** La parola è al signor Despine.

**DESPINE.** Lors de la discussion qui eut lieu le 18 mai 1850 pour la prorogation pendant 6 mois du traité de commerce du 28 août 1843, plusieurs députés appelèrent l'attention de cette Chambre sur l'omission de divers produits nationaux, et sur la nécessité de sauvegarder dans un nouveau traité les intérêts agricoles de toutes nos provinces.

Un ordre du jour motivé fut proposé pour inviter le Gouvernement à y avoir égard, mais, ensuite des déclarations et promesses faites tant par le Ministère que par l'honorable monsieur De Cavour, alors seulement député, la Chambre adopta l'ordre du jour pur et simple.

Aujourd'hui un nouveau traité nous est soumis sans contenir aucune des clauses alors demandées. Bien plus, il se trouve intimement lié à un autre traité, sur la garantie de la propriété littéraire, à tel point que, d'après le rapport de votre Commission, le rejet de notre part du second entraîne de la part de la France le rejet du premier.

Dans cette circonstance, messieurs, je suis intimement convaincu que notre Ministère a fait tout ce qui dépendait de lui pour remplir les vœux exprimés par la Chambre; mais s'il n'a pu réussir, malgré ses efforts et malgré le talent de ses négociateurs, est-ce une raison pour nous d'accepter l'un et l'autre traité, surtout lorsque la question est étrangère à tout intérêt politique, lorsque le Ministère français a dit lui-même le 30 décembre dernier à l'Assemblée nationale que, si elle avait des observations à faire, le traité serait cadue, et le Gouvernement ouvrirait de nouvelles négociations en tenant compte de ces observations?

Messieurs, je ne le crois pas, et, tout en rendant hommage aux efforts de notre Ministère, sans vouloir faire reposer sur lui le moindre blâme, sans vouloir entraîner la moindre complication dans nos relations internationales, comme il s'agit uniquement des intérêts matériels des deux pays, je pense

que la question mérite d'être considérée dans sa valeur intrinsèque.

A cet effet examinons d'abord les résultats du traité de 1843, dont celui-ci n'est que le renouvellement avec une légère ampliation. Outre quelques facilités générales réciproques accordées à la navigation, ce traité stipulait en faveur de nos produits:

1° La réduction de 6 à 4 francs du droit d'entrée sur le riz;

2° De 10 à 6 francs sur les fruits frais;

3° De 20 francs à 15 3/4 sur la céruse;

4° Enfin de 50 francs par tête sur le bétail de race bovine avec réduction du droit au poids, moyennant l'entrée par 10 bureaux déterminés.

Puis en faveur des produits français:

1° La réduction de 42 à 22 francs pour les eaux-de-vie au-dessous de 22 degrés, et de 72 à 40 francs pour les eaux-de-vie supérieures;

2° De 20 à 10 francs outre 50 pour cent de la valeur pour les vins d'une valeur au-dessus de 20 francs, et à 16 francs pour les vins communs;

3° De 24 à 20 francs pour les objets de modes;

4° Enfin de 50 à 35 francs pour les porcelaines blanches, et de 70 à 50 francs pour les porcelaines dorées ou colorées.

Quelle que avantageuses que fussent, au moins en apparence, ces stipulations, elles n'ont produit aucun des résultats qu'on en espérait.

D'après la comparaison faite des importations et exportations du 1<sup>er</sup> juillet 1843 au 31 décembre 1845, et du 1<sup>er</sup> juillet 1846 au 31 décembre 1848, c'est-à-dire, pendant l'espace de trente mois consécutifs avant et après le traité, il est résulté l'exportation suivante:

Prix avant le traité 193,294 quintaux; après le traité, 172,021 quintaux, c'est-à-dire 200,000 quintaux de moins.

Fruits frais, avant le traité, 23,451 quintaux; après le traité, 14,899 quintaux, c'est-à-dire 8552 quintaux de moins.

Céruse, rien dans l'un et dans l'autre cas.

Bêtes bovines, avant le traité, 12,874 têtes; après le traité, 11,776 têtes, c'est-à-dire que, s'il y a eu sur ce dernier article une augmentation de 1400 têtes environ de bœufs et de vaches, il y a eu diminution de 2600 sur les veaux et génisses.

Pour l'introduction on a les résultats suivants:

	Avant.	Après.
Eaux-de-vie . . . . .	3,420 hectol.	2,640 hectol.
Vins en futailles . . . . .	10,124 fut.	7,257 fut.
Vins en bouteilles . . . . .	51,607 bout.	50,192 bout.
Objets de modes . . . . .	1,798 kilogr.	1,825 kilogr.
Porcelaine . . . . .	686 quint.	699 quint.

Ainsi, pour l'importation comme pour l'exportation, les résultats ont été entièrement nuls, et sous ce rapport le traité n'a pas eu la moindre importance.

Cette nullité d'avantages pouvait être prévue; car les variations, quant à l'importation, s'appliquaient en grande partie à des objets peu susceptibles d'une plus grande consommation, et que la France ne produit presque pas, comme le riz et les fruits frais du littoral, ou bien à la céruse qu'elle fabrique par des procédés plus perfectionnés que les nôtres. Le bétail aurait pu seul nous offrir, surtout à la Savoie, des avantages réels; mais ensuite de l'influence de la grande propriété dans le département de l'Ain, laquelle s'était, dès 1841, prononcée en sens contraire au Conseil général, le

traité avait exclu de l'introduction tous les bureaux de cette frontière, bureaux qui avoisinent celles de nos provinces qui élèvent le plus de bestiaux. Le petit nombre des bureaux ouverts du côté de la Savoie et leur éloignement des pays à bétail devait annuler à-peu-près complètement le bénéfice de la concession.

Quant à l'importation, la réduction du droit ne pouvait avoir qu'une faible influence sur les articles de luxe comme les objets de modes et les porcelaines qui se tirent et se tireront toujours de la France quel que soit le droit. Pour les vins et eaux-de-vie, l'effet du droit ne pouvait agir sensiblement sur ceux de qualité commune, et quant aux vins fins, comme le droit était en proportion de la valeur, le prix de revient laissait toujours à notre agriculture des moyens suffisants pour soutenir la concurrence.

Mais, si tels ont été les résultats de l'ancien traité, pouvons-nous espérer que le nouveau sera plus avantageux? C'est la question qui me reste à examiner.

Ce traité, en ce qui concerne l'importation de nos produits, n'apporte aucune variation. Quant à la céruse et au bétail, il admet bien l'introduction de celui-ci par quelques nouveaux bureaux, mais l'Assemblée nationale a elle-même eu le soin de nous dire que ces petits bureaux situés dans les Hautes-Alpes ne pourraient donner lieu qu'à une introduction insignifiante, et qu'il en serait de même de celle par mer.

L'exclusion sur toute l'étendue de la frontière du département de l'Ain continue d'ailleurs à être maintenue; je sais qu'on veut s'étayer du motif de la possibilité de l'introduction en fraude du bétail suisse; mais cette considération n'a pas la moindre valeur, vu la condition nécessaire du certificat d'origine.

Quant au riz, dont le droit est réduit de 4 à 3 francs, et aux fruits frais de 6 à 5 francs, lesquels ne se produisent presque pas en France, ce n'est pas une concession réelle. La réduction sur le mullets de 15 à 6 francs est toute à l'avantage de la France, puisque de l'avis de l'Assemblée nationale les exportations françaises sont trois fois supérieures aux nôtres.

Il en est de même de la suppression du droit d'entrée des petites peaux et de la diminution chez nous du droit de sortie déduit de 25 francs à 15 pour les peaux d'agneaux et de 50 francs à 30 pour les peaux de chevreaux, de la réduction de 10 francs à 8 du droit sur le corail non monté, de celle de 2 francs à 1 franc 50 pour la sortie de nos soies grêges, et quant à celles sur quelques autres articles, votre Commission a déclaré elle-même qu'elles sont sans intérêt.

Mais si les avantages sont nuls à l'exportation de nos produits, il n'en est pas de même, selon moi, de ceux que nous avons concédés à l'importation; en effet, nous réduisons le droit des eaux-de-vie, de 22 francs à 18 et de 40 francs à 30; celui des vins fins au seul droit de 14 francs au lieu de tenir compte de la valeur; celui des vins communs de 16 francs à 10.

Celui des objets de mode de. . . . .	20 fr. à 15
De la porcelaine blanche de. . . . .	35 fr. à 25
De celle colorée ou dorée de. . . . .	50 fr. à 30
Des cuirs et peaux préparées de. . . . .	100 fr. à 66
Du papier sans fin de. . . . .	100 fr. à 30
Des verres de. . . . .	18 fr. à 15
Des bouteilles noires de. . . . .	4 fr. à 2
De la passementerie de. . . . .	20 fr. à 15

Ainsi, par ce traité, la France a secondé les exigences de ses agriculteurs pour le bétail pour les eaux-de-vie et pour les vins; elle les a également secondés par son refus péremptoire

d'accéder à la demande en faveur de nos huiles du littoral.

Elle a, en outre, obtenu pour son industrie des réductions considérables, dans le même temps qu'elle s'est refusée à toute réduction sur l'entrée de nos fontes manganésifères de Savoie dans le seul but de favoriser quelques usines du Dauphiné.

Les faits que je viens de signaler n'ont pas été contestés par votre Commission; mais elle vous dit: que notre Gouvernement, contrairement à la France, cherche à élargir les facilités de ses tarifs; qu'un droit trop cher est sans utilité; que les eaux-de-vie et les vins sont encore suffisamment protégés par le droit indiqué; que plusieurs de nos provinces du littoral et de la Savoie manquent de vins; que quant aux variations faites sur les produits manufacturés elle ne peuvent apporter de perturbation; que nos verreries sont peu nombreuses ou trop puissantes, qu'ainsi si nous avons peu obtenu de la France, nous lui avons peu concédé, et que dans son ensemble le traité est avantageux.

Je regrette de ne pouvoir adopter l'avis de la majorité de la Commission. Tout en partageant son opinion sur l'utilité d'une réduction progressive dans les tarifs, de manière à faire disparaître, avec le temps, toutes les entraves créées uniquement dans un but protecteur, je pense néanmoins qu'il ne faut pas trop la précipiter, car ce serait risquer de compromettre des intérêts légitimement créés. Dans un moment où les besoins de l'Etat forcent d'augmenter peut-être, outre mesure, les charges de la propriété foncière, où les provinces frontières sont menacées de voir s'étendre sur elles l'impôt des *gabelle accensate*, il importe de ne pas déprécier leurs produits.

Or, les provinces du littoral, de même que les provinces d'Asti et d'Acqui ont déjà fait connaître au Parlement leurs inquiétudes au sujet de ce traité.

La Savoie se suffit abondamment à elle-même pour les vins ordinaires et même pour les vins fins. La culture de la vigne qui y occupe 26,000 hectares et qui fournit 700,000 hectolitres, vu les accidents de son sol, est beaucoup plus pénible et plus coûteuse qu'ailleurs; elle est soumise à de nombreuses chances de gel, de grêle, d'inondation, et elle a besoin d'un droit de protection assez fort. L'ancien traité avait déjà presque doublé l'introduction par cette frontière en la portant à 544 hectolitres au lieu de 336, mais le rabais considérable du nouveau traité amènera très-probablement la dépréciation du quart ou du tiers de la valeur de ce genre de propriétés.

Les verreries nationales ne travaillent qu'au bois; elles ne demandent pas un droit de protection, mais seulement un droit qui balance pour elles la différence du prix des deux combustibles, végétal et minéral, seule condition avec laquelle elles puissent exister.

Ainsi, du moins quant à l'importation de ces deux objets, le traité est réellement gravatoire, puisqu'il ne nous offre d'ailleurs aucune compensation pour d'autres produits. Il nous refuse, en outre, tous les autres avantages que nous sollicitons pour notre agriculture et notre industrie métallifère. Il a donc bien plus d'importance que le rapport de la Commission ne semble supposer.

Dans cet état de choses, je pense qu'il vaudrait mieux ne pas l'admettre et conserver au pays sa liberté d'action. Loïn d'être entre les deux Gouvernements un motif de dissidence, je crois, au contraire, que ce rejet serait utile au Gouvernement français lui-même; il l'aiderait à combattre des influences privées, puissantes, que nous y avons vu bien souvent

l'emporter dans les débats parlementaires sur l'intérêt public. J'ai trop de confiance dans la sagesse des hommes d'Etat qui gouvernent ce pays pour n'être pas convaincu que leur désir sincère est d'entrer dans un système moins prohibitif, et que toute circonstance qui les aidera dans cette voie progressive sera saisie par eux avec empressement.

Du reste, messieurs, un fait important se passe actuellement en France; c'est celui de la suppression des privilèges qui pesaient sur la vente de la viande de boucherie à Paris et dans plusieurs départements. Ce résultat, dont l'honorable initiative appartient à son Gouvernement, aura pour résultat inmanquable d'en augmenter la consommation, qui n'est évaluée aujourd'hui en moyenne qu'à 20 kilogrammes par individu dans toute la France et de 55 kilogrammes à Paris, tandis qu'elle est de 42 kilogrammes en Belgique, 50 kilogrammes à Bruxelles, et 68 kilogrammes en Angleterre. Cette consommation qui, pour Paris seulement, dépasse déjà 58 millions de kilogrammes, ne peut manquer d'améliorer la condition des nourrisseurs et de réagir sur l'introduction du bétail étranger; et peut-être qu'une nouvelle négociation, entamée maintenant, trouverait, dans ce seul fait, un appui qui lui a manqué précédemment.

Jusqu'ici, messieurs, je ne vous ai entretenu que du traité de commerce. Il me reste à vous dire quelques mots de celui concernant la propriété littéraire.

Le traité de 1845 avait voulu, comme celui-ci, consacrer un principe de haute moralité, le droit de la propriété des œuvres d'art et d'esprit, droit non moins sacré que celui de toute autre propriété.

Comme l'a observé votre Commission, ce traité ne devait profiter qu'à la France, car la reproduction des œuvres littéraires de notre pays est à-peu-près nulle; celles de France étant, au contraire, écrites dans une langue généralement répandue, et traitant soit sous le rapport économique, soit sous le rapport scientifique les matières les plus élevées, ont acquis une supériorité qui les fait rechercher par tout. Aussi, notre Gouvernement, en se privant de recevoir les contrefaçons étrangères, lesquelles se livrent souvent à moitié prix a-t-il créé, en faveur de la France, une contribution considérable sur nos nationaux.

Respectant le même principe de moralité, je n'aurais aucune objection sérieuse à faire au nouveau traité, s'il était formulé dans les mêmes termes. Je ne pense pas cependant, comme la Commission, que les contrefaçons aient diminué considérablement par la reproduction immédiate en France d'éditions économiques; car ce qui rend les ouvrages chers dans ce dernier pays est moins leur exécution typographique, que le droit d'auteur, droit qui s'élève quelquefois à des sommes fabuleuses, et qu'on estime en moyenne être la moitié des frais généraux.

Mais ce qui m'engage à repousser ce nouveau traité, ce sont les conditions auxquelles se sont soumis réciproquement les deux Gouvernements par l'article 2. Je conçois bien l'exécution du premier paragraphe par les autorités respectives des deux puissances contractantes; les expéditeurs sont supposés devoir connaître le traité, et dans tous les cas il ne pourra en résulter pour eux de longs retards.

Mais quant au second paragraphe, concernant les ouvrages expédiés d'ailleurs que des deux Etats, outre la vérification inquisitoriale qu'il me semble devoir apporter dans cette branche d'industrie, il entraînera nécessairement soit pour l'expéditeur, soit pour le destinataire, les retards les plus préjudiciables.

En effet: 1° on parle la langue française en Belgique, en

Suisse, dans les anciennes colonies françaises de l'Asie et de l'Amérique, qui ont passé en d'autres mains.

On parle la langue italienne sur toutes les côtes de l'Italie, une partie de l'Adriatique, à Malte et dans plusieurs îles de la Méditerranée.

Dans tous ces pays on n'est pas tenu de connaître notre traité. Bien plus, l'article ne s'étend pas seulement aux livres destinés à être mis dans le commerce, mais encore à tous ouvrages quelconques rédigés dans les deux langues.

Il devient donc naturel de présumer que par le seul fait de l'ignorance du traité, la plupart des envois ne seront pas accompagnés du certificat prescrit.

2° Les bureaux de douane qui ne sont généralement pas occupés par des notabilités littéraires, devront les reconnaître avec les agents préposés à cette vérification; mais ces derniers agents peu nombreux ne se trouveront pas toujours au point même de débarquement.

3° Le nombre de ces bureaux de douane devant être limité de part et d'autre, il en résultera encore par ce motif une autre entrave dans les expéditions.

4° Si l'envoi n'est pas accompagné du certificat exigé, un procès-verbal doit être dressé, et une expédition de celui-ci dûment légalisée doit être transmise aux agents consulaires et aux parties intéressées, lesquelles auront 50 jours pour se pourvoir. Mais quelle seront les parties intéressées? Seront-ce les auteurs, les imprimeurs, les expéditeurs, ou les destinataires?

5° D'ailleurs a-t-on calculé le frais résultant de ces formalités, le préjudice que ce retard apportera dans les transactions concernant la librairie, aujourd'hui surtout que l'actualité en fait le principal mérite? A-t-on calculé les complications que de semblables contestations peuvent amener avec la diplomatie étrangère dans l'intérêt de leurs nationaux lésés?

L'impossibilité où nous serons d'exécuter rigoureusement ces conditions ne deviendra-t-elle pas même entre notre Gouvernement et le Gouvernement français une source de difficultés et de récriminations?

Quant à moi, j'ai, peut-être, mal compris les conditions posées, et dans tous les cas elles me paraissent avoir besoin d'une interprétation bien précise; mais il me semble difficile que le traité puisse recevoir une exécution sincère.

Or, pour avoir un traité qui ne sera qu'une lettre morte, et qu'il deviendra impossible d'exécuter fidèlement, mieux vaut le repousser et négocier sur des bases nouvelles, plus en harmonie avec les intérêts réciproques des deux pays.

Je désire que la discussion qui va avoir lieu détruise les objections qu'on fait naître chez moi ces deux traités, et modifie l'opinion que je viens d'énoncer. Je me réserve, en conséquence, mon vote définitif; mais dans la conviction où je suis maintenant que le traité sur la propriété littéraire ne peut être mis à exécution sans y apporter de grandes modifications ou lui donner une interprétation équivalente; que le traité de commerce ne nous accorde aucune des facilités pour lesquelles le Parlement avait fait instance le 18 mai dernier; que la France elle-même n'attache pas d'importance à ce dernier traité, puisqu'elle lie essentiellement son admission à celle du premier; qu'il ne peut résulter dans la non acceptation de ces traités aucun embarras pour nos relations internationales; que les faits qui viennent de se passer en France relativement au privilège des boucheries sont de nature à mettre les deux Gouvernements dans une meilleure condition pour traiter relativement à l'introduction du bétail, et donner, au moins sous ce rap-



port, satisfaction à notre agriculture ; qu'enfin les paroles prononcées par monsieur le ministre des affaires étrangères au commencement de cette séance, n'ont nullement changé mes convictions à ce sujet.

Je conclus à ce que les deux traités ne soient pas acceptés, et que le Ministère soit invité à ouvrir de nouvelles négociations, négociations desquelles sa sollicitude et l'intelligence de ses négociateurs permettent d'espérer les meilleurs résultats.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Farina Paolo.

**FARINA PAOLO.** Io intendo di parlare contro i trattati. Se qualcheuno vuol parlare in favore, io gli cedo la parola.

**SIOTTO-PINTOR.** Domando la parola per l'ordine della discussione. Io l'aveva domandata sopra il trattato.

**PRESIDENTE.** Ella l'ha chiesta oggi solo, ma vi ha il signor Louaraz che l'ha chiesta ieri, ed il signor Farina Paolo che l'aveva chiesta ieri l'altro.

**SIOTTO-PINTOR.** Io devo parlar prima di chi parla pro o contro.

**PRESIDENTE.** Do la parola al signor Louaraz sopra i trattati.

**LOUARAZ.** Messieurs, je ne me propose point de discuter la question de savoir s'il vaut mieux, pour une nation, d'avoir ou de ne pas avoir des traités de commerce. Cette question a été résolue en sens divers par les économistes, et chacun de vous, à cet égard, sait parfaitement à quoi s'en tenir. C'est sous un autre aspect, et dans ces rapports avec la Savoie seulement, que je viens envisager la convention qui est soumise à la ratification du Parlement.

Cet acte, fruit d'une politique égoïste, et étroite, est bien fait pour exciter les susceptibilités et les lamentations de la Savoie. Il prouve que par de là les monts nous sommes *les infiniment petits*. C'est à tel point que nous y sommes demeurés complètement inaperçus. Quand je dis, messieurs, que nous sommes restés inaperçus dans la transaction commerciale intervenue le 5 novembre 1850, je m'exprime peut-être mal ; car, en compensation des petits avantages que le Piémont a su y stipuler pour son propre compte, il semble qu'on ait pris soin d'en dédommager la France à nos dépens en abaissant les droits d'entrée de certains de ses produits qui ne manqueront pas de venir faire une concurrence nuisible à des produits indigènes de même nature, dont, le plus souvent, la Savoie ne sait que faire, faute de débouchés suffisants : j'entends parler des vins et des eaux-de-vie.

Ah ! si, dès l'instant où ce traité a vu le jour, les contrées vinicoles du Piémont ont été émues, et si leurs doléances sont venues retentir jusque dans cette enceinte, il ne faut pas s'étonner, et il peut bien être permis à la Savoie de s'alarmer à son tour. Par leur situation transalpine relativement à la France, ces contrées n'auront du moins qu'une seule concurrence à craindre, celle des vins fins, tandis que nous en Savoie, qui sommes aux portes de la France, nous aurons à redouter tout à la fois la concurrence des vins fins et celle des vins communs infiniment plus dangereuse que la première. Du matin au soir nous pourrions voir notre pays inondé par les vins du Grésivaudan, ainsi que des autres vallées qui nous sont attigues, et il en sera de même des eaux-de-vie. Votre Commission a beau vouloir se dissimuler le danger, il est imminent. Ce désavantage de position n'a pas échappé à la sagacité des journaux français ; aussi se sont ils bien vite hâtés de chanter victoire sur l'article des vins et des eaux-de-vie, dès qu'ils ont eu connaissance du traité.

Vous savez tous, messieurs, que le bétail est le plus important de nos produits. Il est le plus important parce qu'il

est d'un intérêt général, et il est d'un intérêt général parce que le pays, essentiellement montagneux, est couvert de pâturages. Eh bien ! qu'a-t-on fait à ce sujet ? Rien, absolument rien. On s'est borné à maintenir le *statu quo*, c'est-à-dire un droit d'entrée en France, qui est en quelque sorte prohibitif de l'entrée du bétail.

Nous avons en Savoie une autre branche d'industrie qui serait susceptible d'un grand développement. Nos montagnes recèlent dans leur sein des trésors plus précieux que ceux de la Californie : ce sont des minières qui fournissent surabondamment à tous nos besoins ce métal de première nécessité, le fer, sans lequel on ne pourrait ni cultiver, ni bâtir. Pour réduire le minerai en fonte brute nous possédons huit ou dix hauts-fourneaux qui pourraient rouler toute l'année si leurs produits allaient librement en France ; mais les uns ne fonctionnent pas du tout et les autres ne travaillent que par intervalles, attendu, d'un côté, que les droits d'importation sont trop élevés, et que, de l'autre, un seul haut-fourneau serait plus que suffisant pour pourvoir à la consommation du pays. N'aurait-on pas dû songer à favoriser cette industrie en cherchant à la dégager des droits qui l'entravent en corrépondant des concessions toutes gratuites que nous avons faites à la France ? Mais la sollicitude de nos négociateurs n'est pas allée si loin ! L'occasion, cependant, était belle et d'autant plus belle que l'industrie française se trouvait elle-même directement intéressée à la chose. Il faut que vous sachiez, messieurs, que les aciéristes de Rives, dans le Dauphiné, n'ont pu jusqu'ici parvenir à se passer des fontes de Savoie pour soutenir (en les mélangeant avec celles de France) la réputation de leurs aciers si avantageusement connus dans le commerce sous le nom d'*aciers de Rives*. Ils ont même eu diverses reprises, mais toujours en vain, adressé de pressantes réclamations à leur Gouvernement pour l'admission de nos fontes en toute franchise. Si, à leurs instances si souvent répétées nous avions su joindre adroitement les nôtres, il est assez raisonnable de supposer que nous serions arrivés à obtenir si ce n'est une exemption absolue, du moins une réduction notable de ce droit qui est d'environ cinq francs par quintal métrique, et le bénéfice s'en serait reversé sur les fabricants, sur les ouvriers, sur les propriétaires de filons et les propriétaires de bois. Alors, mieux encouragés, tous nos hauts-fourneaux auraient pu fonctionner sans relâche parce que, chez nous, les forêts abondent et que les minières sont inépuisables.

En Savoie, messieurs, on s'inquiète peu de savoir si la foule se presse nombreuse sous les portiques de Turin ! On ne s'informe point si ses cafés, ses théâtres et ses salles de bal sont bien garnis... ! non ; mais on se demande avec anxiété si la foire de Beaucaire a été bonne, si les foires de Grenoble et des autres frontières sont bien allées... ! La chose est toute naturelle, puisque nous ne vivons que de la vie de la France, et que tout chez nous, depuis la conformation des montagnes jusqu'au cours des rivières, tout, dis-je, semble avoir été prédisposé dans ce but. Au moins aurait-on dû, si l'on ne pouvait venir à bout d'abaisser la barrière que la douane a posée entre les deux nations, au moins aurait-on dû, à défaut d'un juste équivalent, ne pas permettre à des produits français de venir neutraliser la vente de nos produits analogues ; car ce contresens est par trop choquant. Avec quoi, je vous le demande, payerons-nous ces impositions qu'un Ministère insatiable s'apprête à nous dispenser si largement, si d'avance on s'applique à rendre stériles les seules sources qui pouvaient nous amener quelque argent... ?

En somme, messieurs, ce traité de commerce nous est

désavantageux. Pour cela devons-nous le rejeter? C'est là ce qui aurait dû être fait tout d'abord, maintenant il est trop tard. Comme il s'agit ici d'un acte déjà en grande partie accompli, il ne nous reste plus qu'à dire *amen* à ce qui a été fait. Ce n'est pas la France, certes, qui reviendra en arrière de ce qui a été conclu, et, au point où en sont les choses, une résistance mal calculée de notre part pourrait entraîner des conséquences plus funestes que le traité lui-même. Gardons-nous de renouveler la lutte du pot de terre contre le pot de fer! Toutes les fois que, par sa faute, l'on s'est mis dans l'impuissance d'obtenir *le mieux*, il faut savoir se contenter du *moins* pour ne pas tomber dans le *pire*. Telle est, sauf meilleur avis, ma manière de voir. Je voterai donc pour la ratification pure et simple de l'acte, en protestant que les intérêts de la Savoie y ont été en partie méconnus et en partie sacrifiés.

En d'autres termes, messieurs, je n'accepte ce traité que parce que la nécessité m'y oblige; je l'accepte comme naguères j'en ai accepté un autre de bien triste mémoire que je me dispenserai de vous désigner plus amplement pour ne pas trop vous affliger. (*Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** La parola è al signor Farina Paolo.

**FARINA PAOLO.** Benchè io creda che l'accettazione di questi trattati sia per noi un gravissimo errore economico e politico, pure io sento di non aver sufficiente forza di modi e di parole per trasfondere in altri questa mia convinzione. Ciò non ostante io devo, per isdebitarmi verso la mia coscienza, parlare contro di essi. E prima di tutto io credo dover protestare che, qualunque possano essere le mie parole nello apprezzare questi trattati, non intendo però che alcuno possa interpretarle in modo che valgano in alcuna maniera a menomare il rispetto che io professo verso una potenza che può farci tanto bene e tanto male, come è la Francia.

Inoltre io devo fin d'ora combattere una larva che prima mi si fa davanti, e che m'impedirebbe di francamente proseguire nel portare un giudizio sopra questi trattati. Questa larva è la questione ministeriale. Lo m'affido di dimostrare che tale questione è veramente una larva.

Il Ministero attuale, o signori, è il Ministero di tutta la Camera (*Oh! oh! a sinistra*), che rappresenta il paese.

La sinistra lo sostiene perchè ne teme uno men liberale (*Mormorio a sinistra*), il centro lo sostiene perchè rappresenta i suoi principii, la destra perchè esso ha dato prova di saper mantenere l'ordine e la tranquillità nel paese. (*Harità generale*) Sicuramente quest'approvazione è più sincera che lusinghiera; ma in fatto io credo che la cosa stia così. L'appoggio che la Camera presta al Ministero non è senza restrizione di cose e di persone, ma il fatto sta veramente in questi termini.

Ciò premesso, perchè il Ministero si ritirerebbe davanti a una questione dipendente in gran parte non dal proprio volere, ma dalla mancanza di concessioni che gli vennero diniegate da altre nazioni?

Forsechè il Ministero presentandoci questi trattati, ci disse che essi erano ottimi? No; egli non nega che per l'interesse del nostro paese si potevano desiderare molto maggiori concessioni; ma ci soggiunge che queste non gli riuscì di ottenere. Or dunque, perchè dovrebbe il Ministero ritirarsi? Se noi lasciamo a una potenza estera la facoltà di rovesciare con maggiori o minori concessioni i nostri ministri, cosa diventerà la nostra indipendenza politica? Essa si ridurrà a una semplice parola.

Noi abbiamo altri trattati in corso con altre potenze, e se ad ognuno di essi che non riuscisse, o non piacesse al paese,

il Ministero si avesse a ritirare, voi vedete a quali continue vicissitudini andrebbe incontro il potere fra noi.

Noi dovremo fra pochi mesi accettare o rifiutare un trattato di commercio, che, stante la seguita pace, siamo obbligati ad intavolare coll'Austria: ora, credereste voi veramente che il nostro Ministero dovrebbe ritirarsi, o restare, a norma delle concessioni che dall'Austria ci venissero fatte?...

Signori, io credo che questo procedere non sarebbe solamente antilogico, ma soprattutto antipolitico.

Io apprezzo altamente i motivi di delicatezza dal Ministero posti innanzi; ma nella condizione attuale dell'Italia e del nostro paese, credo che il proseguimento della condotta politica dal Ministero adottata sia in massima un vero dovere per lui e pel nostro paese; e quindi sostengo che, posta da un canto la ragione di delicatezza, e dall'altro l'interesse del paese ed il proprio dovere, il Ministero non si debbe ritirare, qualunque sia per essere l'esito dei commerciali trattati.

Premesse queste cose, io stimo persino superfluo di cercare esempi nella storia parlamentare di Ministeri che non si ritirarono, quantunque i trattati da essi conchiusi con altre nazioni non fossero accettati. Citerò non ostante quello di Pitt nel 1784, e quello di Guizot, assai più recente, quando la Camera francese rifiutò di accettare il trattato relativo al diritto di visita conchiuso il 20 dicembre 1841 coll'Inghilterra, e dietro a questo esempio persisterò sempre più nella mia conclusione, che qualunque sia l'esito di questo trattato, il Ministero non deve ritirarsi.

Dovrei qui parlare di altri timori, di altre paure che vennero messe in campo dall'onorevole preopinante, e specialmente dall'onorevole signor Bonavera, il quale temeva che se noi rifiutiamo questo trattato, possa entrare la Francia non solo nella vie di rappresaglia, ma persino mancare a quei riguardi, a quegli uffici che le incivilite nazioni usano pur sempre fra di loro, e che sono la conseguenza dello stato di pace.

Signori, io non farò giammai questo torto alla generosa nazione francese. Nella vita dei popoli vi possono essere momenti di maggiore o di minore splendore; ma egli è ben certo che l'insistere per estorquere un trattato di commercio forzatamente ad una piccola nazione non sarebbe per la Francia nè degno nè generoso; ed io questo non posso assolutamente neppure sopporlo.

Premesse queste brevi parole, io vengo ad esaminare in primo luogo il trattato sulla proprietà letteraria.

Nell'apprezzamento di questo trattato sta da una parte il dritto dell'autore; dall'altra il dritto, figlio del dovere, di ogni uomo di tendere al perfezionamento intellettuale e morale di se stesso.

Questi due dritti devono egualmente essere tutelati dal legislatore nel limite delle sue attribuzioni. Ma il legislatore può egli essere mai chiamato alla tutela dei diritti di proprietà degl'individui fuori del proprio territorio? Può egli erigersi in giudice della moralità dei fatti da un altro Governo autorizzati? No certamente; e nessuno, credo, che abbia attinte le più elementari nozioni del dritto internazionale, vorrà sostenerlo.

Ciò premesso, con quale pretesto il nostro legislatore potrà privare i suoi concittadini del dritto di tendere al proprio perfezionamento morale ed intellettuale mediante libri stampati a buon mercato, quando della moralità del fatto della stampa egli non può, nè deve giudicare?

Certo, se la violazione del dritto della proprietà letteraria fosse commessa colla ristampa nel nostro Stato, egli avrebbe

diritto di sopprimerla e d'impedirne le conseguenze; ma quando questo fatto è seguito all'estero, quando i libri si presentano alla sua frontiera, egli non può considerarli che come una vera mercanzia, nè può rifiutare quelli che gli vengono presentati a miglior mercato, senza imporre un'ingiusta restrizione a' suoi concittadini.

La pretesa moralità di questo trattato non consiste adunque che nella confusione delle attribuzioni di un legislatore con quelle di un altro, e nella violazione del principale dovere di ogni Governo, quello cioè di agevolare il perfezionamento intellettuale e morale dei cittadini.

E qui notate bene, o signori, che non si tratta veramente di favorire gl'interessi degli autori, ma piuttosto e generalmente quelli dei librai. Infatti (non parlo dei libri italiani, i quali vanno così scarsi e così di rado in Francia che veramente è superfluo l'occuparsi di essi) parlando semplicemente dei libri francesi, è noto come in Francia si usi dagli autori di vendere le loro opere ai librai.

Ora, questi librai adempiono essi alle condizioni commerciali per potere sperare che le stampe da essi eseguite vengano ad esclusione di altre ammesse negli estranei paesi? Io nol credo.

Per meglio dimostrare tal cosa, permettetemi che vi adduca un giudizio che a loro riguardo venne formato nella stessa Francia.

« Veut-on savoir ce que deviendrait le marché du monde imprudemment abandonné à ses spéculations? Qu'on examine ce qu'elle a fait de celui où elle n'a pas rencontré des compétiteurs. La librairie française, nous devrions dire parisienne, est à-peu-près en pleine possession de son marché intérieur; quelle que soit la destinée de la contrefaçon, elle n'en possèdera jamais de plus beau. Elle y jouit en outre d'un avantage qui manque à toutes les autres industries nationales; elle est organisée, c'est-à-dire que la concurrence ne peut venir jeter, comme partout ailleurs, le désordre dans ses rangs. En acquérant la propriété d'un auteur, l'éditeur se constitue un monopole que la loi protège et qui lui permet de combiner en toute sécurité les éléments de son entreprise commerciale.

« Avec une position qui semble si heureuse, avec un avantage qui manque à toutes les autres industries, comment la librairie française a-t-elle exploité son marché intérieur? Les faits vont répondre d'eux mêmes: en France la clientèle d'un auteur n'est pas celle de son éditeur. Le problème si simple, faire que ceux qui veulent lire un livre l'achètent, elle ne l'a jamais résolu; elle ne paraît pas même se l'être proposé. Le plus grand nombre des lecteurs en France louent des ouvrages nouveaux, bien peu les achètent. La location des livres, il faut en convenir, dénote un vice radical dans la gestion des intérêts intellectuels confiés à la librairie française. Au lieu de faire passer directement l'ouvrage des mains de l'auteur à celle du lecteur, elle a permis, elle a rendu indispensable l'établissement d'une industrie intermédiaire qui pourvoit aux besoins qu'elle ne sait point satisfaire, et qui prélève sur eux une contribution dont le denier remonte à peine jusqu'à sa propre bourse. La littérature vivante en France a ses fermiers et ses sous-fermiers, comme les finances si mal administrées de l'ancienne monarchie.

« Ce fait nous a toujours choqué; il caractérise bien l'esprit de routine et la timidité qui président aux spéculations de la librairie parisienne. Ce n'est pas tout; les livres utiles, ceux qui servent aux fortes études, et qui attestent les tendances plus graves du génie français, sont d'un prix presque inabordable pour cette jeunesse sérieuse, altérée de savoir et riche

seulement d'espérance, qui se presse autour des fontaines de la science et de l'art. La contrefaçon assurément n'a pas fait que la librairie française soit chez elle en général une industrie sans grandes vues et sans intelligence; cependant celle-ci lui attribue toute sa détresse et soupire, pour arriver au terme de son malaise, après son Eldorado lointain des marchés étrangers, comme si elle avait tiré tout le parti possible du marché intérieur, comme si elle s'y était préparée à exploiter dignement les débouchés du reste du monde, et avait su mettre en pratique cet axiome vulgaire, qu'en industrie le nombre des consommateurs croît en raison du bas prix de l'objet de consommation. Il n'y a pas bien long-temps, elle ne s'imaginait pas qu'un volume en-18 pût être vendu moins de 7 francs, 50 centimes, et aujourd'hui encore elle excepte de ces publications à bon marché toutes les premières éditions, celles précisément dont il faudrait régler le prix de telle sorte que le public, sur l'annonce d'une nouveauté quelconque, pût céder à la première impulsion de sa curiosité. Tous ceux qui ont vu de près la librairie parisienne savent si nous calomnions. Ils n'ignorent pas que, pour la vente d'un ouvrage d'imagination elle règle invariablement son tirage sur le nombre des cabinets de lecture qui lui offrent un écoulement régulier; qu'elle se dit: « Les frais d'impression de tel ouvrage seront couverts par l'achat forcé de cinq ou six cents cabinets de lecture et le bénéfice se prélèvera sur le placement éventuel du reste de l'édition » et qu'elle ne s'est pas dit encore: « Ces cinq ou six cents cabinets de lecture représentent neuf ou dix mille lecteurs, par exemple: à quel taux faut-il abaisser le prix de l'exemplaire, pour en faire autant de consommateurs? » Ce résultat qui est possible à toute industrie intelligente, on pourrait l'attendre d'elle en tout état de cause; mais si elle veut succéder à la contrefaçon il devient nécessaire qu'elle soit en mesure de le réaliser. »

Or bene, se è innegabile che il commercio francese è così poco in posizione di aspirare all'altezza dei destini ai quali agogna, perchè faremo noi della protezione assoluta per esso, perchè faremo della protezione a favore del commercio straniero, quando la rifiutiamo al nostro? Perchè abbandoneremo interamente i principii di libertà che abbiamo proclamati? Perchè rinunzieremo al culto persino della nostra lingua natia? Perchè ci vincoleremo ad inceppare la facile diffusione del sapere fra i nostri concittadini? Perchè della scienza, il più bel dono di Dio, faremo un monopolio di pochi ricchi o privilegiati?

E qui notate, o signori, come dallo squarcio che ebbi l'onore di leggervi sia noto che in Francia l'esteso numero dei gabinetti letterari supplisca all'altezza del prezzo dei libri. Ma questo mezzo di acquistar cognizione manca pressochè interamente fra noi, ove queste istituzioni sono rarissime.

Quindi fra noi la diffusione delle idee e delle cognizioni sta in ragione inversa della carezza dei libri, e la carezza dei libri è la formola diretta dello spirito di oscurantismo e d'ignoranza.

Ciò premesso, chi ama l'oscurantismo e l'ignoranza accetti il trattato; chi non vuole nè l'uno, nè l'altra, ed entrambi detesta, francamente lo rigetti.

Vengo ora alla parte commerciale e marittima.

Non insisterò lungamente su questo punto, giacchè le cose, tanto saviamente e minutamente spiegate dal mio onorevole amico il deputato Airenti, mi dispensano di lungamente trattenermi sul medesimo.

Non posso però dispensarmi dall'insistere sovra di un fatto, ed è, che se il nostro commercio non è aumentato, ed è anzi diminuito dopo che fu stipulato il trattato precedente, che

niuno revoca in dubbio essere stato assai più favorevole a noi del presente, non si può con ragionevolezza temere un grande scapito dalla mancata ratifica del presente trattato.

Se quello, che era migliore di questo, non valse a promuovere, ma lasciò anzi decadere il nostro commercio, certamente non potrà quello che cade in discussione produrre per noi effetti più favorevoli dell'altro.

Egli è forza, o signori, che non ci illudiamo: fintanto che la Francia non consentirà all'abolizione od almeno ad una considerevole riduzione dei diritti differenziali di dogana e bandiera, che nell'articolo 1° del trattato ha espressamente riservato, ogni favore del nostro commercio marittimo colla Francia sarà una vera e completa illusione. Ma si risponde a ciò: la Francia non aderirà mai.

Io vorrei che coloro che ciò asseriscono, disperassero ad un tempo meno dell'avvenire, ed apprezzassero meglio il passato. La Francia aveva, coll'atto di navigazione del 21 settembre 1793, vietato ogni intervento di bandiera estera negli scambi fra i paesi di produzione ed i porti della Francia. Colla legge 28 aprile 1816 sostituì alla proibizione assoluta dell'atto del 1793 una disposizione semplicemente restrittiva, colpendo di una sopratazza le merci portate da bandiera straniera o per terra.

Questa nuova disposizione subì però importanti modificazioni in favore degli Stati Uniti d'America col trattato del 1822.

Modificazioni più importanti ebbero nel trattato 26 gennaio 1825, stipulato coll'Inghilterra, nel quale all'articolo 10 fu convenuta l'abolizione dei diritti differenziali per l'importazione diretta dai porti dei rispettivi Stati.

Tale disposizione venne resa comune, col trattato 14 novembre 1852, alla Nuova Granata; con quello del 11 marzo 1854 a Venezuela, e con quello del 6 gennaio 1845 alla repubblica dell'Equatore.

Ma una più ampia deroga al summentovato principio dei diritti differenziali fu fatta col trattato 22 luglio 1840 fra la Francia e l'Olanda, nel quale all'articolo 2 si legge:

« Il est convenu, que les exceptions à la franchise de pavillon qui atteindrait en France les navires français venant d'ailleurs que des Pays-Bas, seront communes aux navires néerlandais, faisant les mêmes voyages; et cette disposition sera réciproquement applicable dans les Pays-Bas aux navires français. »

Ora ponete, di grazia, la proibizione assoluta del 1793 a confronto coll'abolizione dei diritti differenziali coll'Olanda, e sostenete, se ne avete il coraggio, che anche in Francia l'applicazione delle dottrine economiche non ha progredito.

Se dunque, anche in Francia le idee economiche hanno progredito, noi non dobbiamo disperare di ottenere domani ciò che oggi ci viene rifiutato: e tutto sta nel non impegnare imprudentemente e senza corrispettivo il nostro avvenire.

Ma se non dobbiamo disperare del libero nostro avvenire, dobbiamo certamente disperare di esso, quando sia vincolato, siccome ci suggeriva l'onorevole deputato Bonavera, perchè col vincolo nostro cesserebbe assolutamente ogni motivo perchè la Francia ci accordasse quelle concessioni, alle quali aspiriamo.

Se non che, dirà taluno, noi non possiamo paragonare la estensione dei nostri mercati a quelli dell'Inghilterra e dell'Olanda, ed è quindi una vera presunzione lo sperare di ottenere ciò che l'Inghilterra e l'Olanda hanno ottenuto: al che rispondo: che non credo presunzione ottenere quanto ottenne Venezuela, la Nuova Granata, e la repubblica dell'Equatore.

Che se in niun modo nulla di più si può ottenere per ora, meglio è rimanere senza trattati, che rinunciare senza corrispettivo ai nostri principii, e precluderci l'adito a trattative con altre nazioni, che per avventura fossero disposte ad accordarci corrispettivi maggiori.

E dico precluderci l'adito a trattative con altre nazioni che offrono corrispettivi maggiori, mentre fra le nazioni che hanno prodotti, specialmente manifatturati, di qualità alquanto inferiore, non basta convenire il ribasso dei dazi di importazione, ma esse richiedono che un simile ribasso non si conceda anche ad altri paesi che hanno prodotti manifatturati di qualità migliore, benchè alquanto più cari, e ciò per assicurarsi un mercato, nel quale non siano dalla concorrenza superati, pronti altronde ad accordare in compenso rilevanti vantaggi, siccome appunto non sono molti anni che venne al Piemonte proposto.

Alla quale proposizione, se per avventura ci venisse rinnovata, noi ci porremmo nella impossibilità di aderire per la stipulazione generica, e per parte nostra senza riserva, contenuta nell'articolo 14 del trattato, articolo che per parte della Francia sente dell'ironia, poichè in esso si dice di pareggiarci agli altri Stati nelle concessioni avvenire, mentre rifiuta di pareggiarci nell'abolizione dei diritti differenziali alle concessioni, che, come dimostrai, a molti altri Stati ha già fatto al presente.

E qui notate come l'articolo 4 del trattato ci obblighi a metterci in contraddizione, anche nell'interno, coi principii economici che abbiamo proclamato.

Infatti uno dei principali vantaggi derivanti naturalmente dall'abolizione dei diritti differenziali si è quello di facilitare la naturalizzazione di marinai e capitani e la nazionalizzazione dei bastimenti stranieri.

Così, ad esempio, il nuovo atto di navigazione inglese del 26 giugno 1849 accorda la cittadinanza inglese a chi servi a bordo dei bastimenti dello Stato durante tre anni, co' l'atto di navigazione dell'Olanda del 1850 dichiara atti ad ottenere lettere di navigazione come Olandesi gli stranieri che per un anno avranno avuto domicilio in quel regno, e nazionalizza i bastimenti costruiti all'estero mediante il pagamento del 4 per cento sul prezzo di costruzione.

Noi invece, dopo aver proclamato l'abolizione dei differenziali diritti, consentiamo non solo a che non siano riconosciuti come nazionali che coloro che sono nativi o domiciliati nel nostro paese da dieci anni; ma, ciò che è enorme ed inaudito nella storia delle nazioni civili, consentiamo che la verità dei titoli e delle patenti di nazionalità rilasciate dalle autorità competenti del nostro paese siano assoggettate ad una ulteriore indagine, della quale non è prefisso nè il modo nè il procedimento, ed acconsentiamo così a che si revochi in dubbio la verità delle attestazioni dalle autorità del nostro paese rilasciate.

E qui notate come l'enormità di questa stipulazione male si usi sotto le frasi di reciprocità, che, come avverte Bentham, anche inutilmente a riguardo di una delle parti contraenti, è di uso adoperare nei trattati.

Infatti, avendo noi aboliti i diritti differenziali, e l'articolo 15 precludendoci ogni adito a poterli ristabilire a riguardo delle merci importate sotto bandiera francese, è evidente, che per noi l'indagine della nazionalità del capitano e dell'equipaggio diviene totalmente ed assolutamente superflua, che quindi essa non è diretta che a disconoscere la fede dovuta ai documenti autentici dalle nostre autorità rilasciati.

Ora, o signori, quale fiducia, quale rispetto potrà mai ispirare all'estero un Governo che acconsenta a che gli atti

autentici delle sue autorità vengano rievocati in dubbio? Io lascio a voi considerare, perchè quanto a me mi vergogno di insistere su questo argomento.

Signori, quando l'abolizione dei diritti differenziali venne proposta in questo Parlamento, io, senza contrastare i vantaggi economici di quel provvedimento, segnalai i gravissimi inconvenienti che la soppressione di tali diritti presso di noi, senz'altro fossero parimente soppressi dai nostri vicini, avrebbe cagionato; avvertiva come naturalmente i nostri bastimenti avrebbero presa bandiera estera per sottrarsi al pagamento dei diritti medesimi.

Pur troppo la mia previsione si è avverata, ed or sono pochi giorni, per esempio, che i giornali annunziavano come la *Maria Antonietta* uno dei più bei piroscafi mercantili che portassero bandiera sarda avesse assunto bandiera napoletana.

Non vi dissimulo, o signori, che molto io mi preoccupavo del progresso di questa migrazione dei nostri a navigare sotto estere bandiere, e temo che un giorno o l'altro una prepotente ragione di Stato ci sforzi nuovamente ad adottarli non ostante qualsiasi giusta osservazione teorica economica in contrario.

Or bene, se questa prepotente ragione di Stato ciò esigesse da noi, noi non potremmo farlo, perchè ce lo impedirebbe la Francia, la quale, mentre dichiara di conservare a nostro riguardo i suoi differenziali diritti, vieta a noi di ristabilire i nostri.

L'abolizione dei diritti differenziali venne proclamata dall'Inghilterra, dall'Olanda, dal Chili, ma praticata solo contro abolizione corrispettiva. Pretenderemo noi ora forse di essere più avanzati nella scienza e nella pratica delle cose marittime dell'Olanda e dell'Inghilterra?

La migrazione dei nostri bastimenti sotto bandiera straniera ha inoltre per noi un altro gravissimo inconveniente.

I bastimenti che portano bandiera straniera non potendo approdare che nei porti, e non nei piccoli paesi del littorale, ne segue che le famiglie dei marinai e dei capitani che abitano nei piccoli luoghi del littorale abbandonano la loro dimora per recarsi colà soltanto dove, approdando i loro padri, i mariti, i fratelli, hanno la speranza di prontamente abbracciarli.

Da ciò ne nasce una centralizzazione nelle città e nei luoghi aventi porto, e questa centralizzazione riesce ad un tempo pernicioso per il littorale che spopola, e per le famiglie che traslocano, perchè forzate a maggiori spese di vitto, vestiario ed abitazione, nelle città finiscono per cadere nella più deplorabile miseria.

Questo trattato dunque, nella parte marittima, non solo non è dimostrato necessario, nè utile, ma appare invece dannoso; egli vincola il nostro avvenire senza corrispettivo, egli ci forza a mancare al rispetto ed alla fede che il nostro Governo deve a se stesso nelle sue autorità; egli non può essere da noi, senza mancare a ciò che dobbiamo a noi stessi, accettato.

Vengo ora alla parte che concerne le riforme dei diritti doganali. Non è mia intenzione mostrarvi come, sebbene noi concediamo assai poco, pure anche in ciò facciamo facilitazioni maggiori di quelle che riceviamo. Mi limiterò a far rimarcare quanto concerne l'articolo 12, alla lettera F.

L'articolo 12 obbliga il nostro Stato a « *réduire actuellement les droits perçus à l'exportation des petites peaux brutes, savoir à 15 francs par 100 kilogrammes pour les peaux d'agneau, et à 50 francs pour les peaux de chevreau.* »

L'estrazione di queste pelli dalla terraferma è affatto inconcludente, appunto perchè nel 1846 venne con manifesto

camerale, sull'estrazione delle medesime, aumentato il dazio da una a 25 lire per le pelli di agnello, ed a 50 per le pelli di capretto.

L'estrazione medesima però rimase assai considerevole dalla Sardegna, d'onde nei primi nove mesi del 1850 ne vennero estratti quasi ventimila quintali, e ciò perchè per l'estrazione non pagasi ivi, in media, che poco più di una lira al quintale, siccome risulta e dalla tariffa e dal quadro del prodotto delle gabelle stampato sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Ora la nostra riduzione a cosa si ridurrebbe se non ad imporre un dazio di 15 o 25 lire per quintale alla esportazione di oggetti, l'esportazione dei quali non costava prima che una lira?

Questo dazio di sortita che in proporzione del valore della merce si può chiamare gravissimo, produrrà l'effetto di far cessare l'esportazione del genere dall'isola, e di far sì che cessino di affluirvi annualmente alcune centinaia di migliaia di lire.

Certo questo aumento di dazio di sortita sulle pelli, delle quali la Francia ha bisogno per alimentare le sue fabbriche di guanti, non venne da quella nazione addomandato. Egli è un regalo tutto in fatto protezionista, che, proclamando in parole la libertà di commercio, noi ci andiamo facendo.

E qui notate, o signori, con quanta felicità di discernimento si applichino fra noi le economiche teorie.

Ora le massime della libertà di commercio non possono condurre a veruna maggiore agevolezza di prezzi in vantaggio dei consumatori, stantechè i noleggi della bandiera sarda sono già a minor prezzo di tutti gli altri; ivi si mantengono le massime della libertà commerciale, non ostante il pericolo di vedere migrare la maggior parte della nostra marina sotto bandiera straniera.

Ove, invece, l'applicazione delle massime della libertà commerciale vengono ed agevolano lo smercio di prodotti della pastorizia del paese, ivi la libertà è abbandonata, e si adotta la protezione.

Or bene, o signori, credete voi che, se noi facessimo conoscere alla Francia che noi rifiutiamo di approvare questo trattato, anche perchè applica nuovi diritti di esportazione colà ove non esistono sui generi primi che alimentano le sue manifatture, la Francia si terrebbe per offesa, perchè noi, procurando di far meno male i nostri, cerchiamo di far sì che essa pure possa far meglio i suoi affari commerciali? Supporre questo è supporre un assurdo.

Il signor relatore della Commissione osserva che in caso di rifiuto del trattato, la Francia farebbe nuovamente sottostare la nostra bandiera a gravi diritti differenziali; ma io vorrei che mi dicesse quali sono quelli che col trattato la Francia abolisce, mentre gli ha tutti espressamente riservati.

Il signor relatore diceva anche che nell'esportazione del riso avrebbero potuto impiegarsi i nostri bastimenti per trasportarlo nei porti dalla Francia posseduti; ma siccome i diritti differenziali di bandiera non sono aboliti, così è certo che la riduzione non profitterebbe che ai bastimenti francesi che soli pagherebbero 2 lire di dazio per quintale di riso, mentre i nostri, dovendo invece pagarne 5, non potrebbero assolutamente sostenere la concorrenza francese.

Altri parlò di rappresaglie, ma oltretutto queste non si usano fra le nazioni civili per un semplice rifiuto di aderire ad un trattato di commercio, io rispondo che la Francia ha uomini troppo illuminati alla testa del suo Governo per addiventare a questi atti che ridonderebbero a maggior danno suo che nostro.

Infatti, ella è massima proclamata dai protezionisti che nel

commercio, nel quale dall'una parte si danno generi primi, e dall'altra generi manifatturati, il maggior vantaggio sta per i secondi a carico dei primi. Ora tale è appunto la condizione del commercio nostro colla Francia; noi diamo ad essa generi primi, e riceviamo da essa oggetti manifatturati.

Ciò posto, la Francia incagliando il nostro commercio incaglierebbe un commercio che dalle teorie che essa professa è proclamato più vantaggioso per lei che per noi.

Il signor relatore della Commissione non ci dissimulò che col presente trattato mentre riceviamo in compenso assai meno, concediamo alla Francia assai più di prima. Quando il trattato presente venisse adottato, la Francia allo spirare del tempo stabilito per la durata del medesimo, ci proporrebbe condizioni peggiori, nella convinzione che ove accettassimo le presenti, accetteremmo per identica ragione anche le peggiori avvenire; mentre, qualora i trattati commerciali non si regolano più sulle reciproche convenienze, non vi ha più limite per l'esigenza delle grandi a confronto delle piccole nazioni.

Questa prepotenza, la Dio mercè, non è ancor passata nel diritto delle genti.

La Francia nel 1814, prostrata, esausta, e col territorio occupato dagli stranieri, rifiutò costantemente di rinnovare coll'Inghilterra il trattato di commercio che l'ignoranza del Governo assoluto aveva nel 1786 conchiuso, e che la guerra del 1795 aveva sciolto.

Il Belgio, salvato dalle armi francesi, rifiutò costantemente di sopprimere la contraffazione dei libri che ora noi senza verun corrispettivo a lei accordiamo.

Il Portogallo lacerato dai Miguelisti e Settembristi, nel 1854 ricusò di rinnovare il trattato di Mettun che lo infedava all'Inghilterra, e persistette costantemente in quel rifiuto, e con quell'atto di vigore ottenne il plauso e l'appoggio morale di tutta l'Europa.

Il piccolo ducato di Parma e Piacenza, prima degli ultimi avvenimenti politici, di esito troppo infausto, quando il Piemonte per poca conoscenza dei propri interessi conchiudeva coll'Austria un trattato di navigazione sul lago Maggiore e sul Po, rifiutava di aderirvi, ed il suo commercio si rallegrava del sapiente rifiuto.

Ora, o signori, siamo noi in condizioni politiche e finanziarie peggiori della Francia nel 1814, del Belgio nel 1832, del Portogallo nel 1854; siamo noi meno forti di Parma e Piacenza, poste sotto la dominazione di una arciduchessa d'Austria? Chi oserebbe affermarlo?

Credetelo, o signori, la cura dei propri materiali interessi, accompagnata da una prudente fermezza nel rifiutare i patti che non convengono al paese, è cosa atta a procurarci la stima degli altri popoli assai più che non una facile e servile condiscendenza.

Che se ulteriori lusinghe di materiali e politici vantaggi non consistenti in sognate speranze, neppure forse espresse in vaghe parole, potesse darci il Ministero, allora forse io aderirei a ratificare questi trattati, ma nello stato attuale delle cose, io lo ripeto, credo che l'approvazione di questo trattato sarebbe un gravissimo errore politico ed economico.

Io mi riassumo.

Il trattato sulla proprietà letteraria tende ad impedire la diffusione dei lumi fra noi ed a farci trasandare il culto della nostra propria lingua, elemento, come ognuno sa, potentissimo di nazionalità.

Il trattato marittimo è insufficiente a procurare scali e mercati alla nostra marina, e ci preclude l'adito ad impedire la migrazione dei nostri bastimenti a porsi sotto estera ban-

diera, egli promuove la centralizzazione ed è fonte di pauperismo alla nostra marina.

Il trattato commerciale mancante di corrispettivo è insufficiente a far progredire lo smercio dei prodotti del nostro suolo, della nostra agricoltura, rovina inoltre la pastorizia della Sardegna.

Questi trattati ci precludono l'adito a convenzioni vantaggiose con altre potenze. Questi trattati ledono la dignità nazionale disconoscendo la fede dovuta alle autorità del paese.

Dalla cessazione di convenzioni commerciali non si può ragionevolmente temere verun danno pel nostro paese, come niun vantaggio di altro genere si può sperare dalla loro stipulazione. Dunque, e l'interesse, e la dignità dello Stato richiedono che noi, protestando del desiderio nostro di potere in modo più conveniente stringere trattati di commercio colla Francia, rifiutiamo di sancire quelli che ora ci vennero presentati.

**CAVOUR**, ministro di marina, agricoltura e commercio.

Se io non dovessi sorgere in mezzo a questa Assemblea politica per esaminare il trattato dal lato dell'opportunità e della convenienza, ma invece avessi a trattarlo avanti ad un Consegno accademico, dal lato della scienza, dal lato del suo merito intrinseco relativamente ai veri interessi dei due paesi, io considererei la mia impresa come molto agevole, giacché durerei poca fatica, seguendo la via aperta dagli onorevoli preopinanti, per dimostrare come questo trattato non corrisponde nè alle esigenze della scienza, nè ai veri interessi dei due paesi; ma pur troppo tale non deve essere in quest'aula l'opera mia. L'opera mia non è scientifica, è politica. Essa si raggira nell'esaminare se il trattato, qual è nelle attuali nostre circostanze, sia tale che meriti la sanzione del Parlamento.

Ma prima di esaminare questa questione, mi pare, nonché opportuno, indispensabile di esaminarne un'altra, dalla quale questa seconda dipende, quella cioè di sapere se il trattato attuale, quale venne alla vostra sanzione sottoposto, era il migliore che far si potesse dal nostro Governo. Sciolta questa prima questione, voi potrete portare un giudizio sulla condotta del Ministero, e potrete quindi giudicare se esso meriti solo quell'appoggio di tolleranza, che gli voleva accordare l'onorevole deputato Paolo Farina; o se all'incontro egli non meriti la vostra piena approvazione, per aver difesi gli interessi del paese nel limite del possibile. Io debbo, onde sciogliere la prima questione, entrare in qualche particolare; per cui prego la Camera di accordarmi qualche momento di attenzione.

Fino al 1845 non esisteva trattato di commercio tra la Francia e lo Stato nostro. Le nostre relazioni commerciali con quella nazione erano rette dal diritto comune daziario d'entrambi, diritto informato dai principii proibitivi, i quali sono stabiliti piuttosto nel Codice francese, che non nel nostro, quantunque anche il nostro fosse allora da questi informato. In virtù di questi principii, le merci dal Piemonte esportate in Francia erano colpite da gravi diritti, come pure tutte le merci da questa importate oltre le nostre frontiere andavano soggette a dazi elevatissimi, mentre anche pel commercio marittimo vi esistevano diritti differenziali gravissimi, tanto di navigazione che di dogana.

Nel 1845 si cercò dai due Governi di apportare qualche miglioramento a questo stato di cose. Si cercò di introdurre nelle reciproche nostre relazioni, per ciò che riflette i diritti di navigazione, dei principii più liberali; e, per ciò che riflette la legislazione daziaria, si operò una riforma, che fu un principio di avviamento ad un più libero e più largo com-

mercio. Per ciò che riflette semplicemente i diritti di navigazione, l'opera dei negozianti del 1845 fu completa.

Nel trattato del 1845 le due bandiere vennero pareggiate, per ciò che riflette i diritti di navigazione, tanto pel commercio diretto, quanto pel commercio indiretto; ma in quanto ai diritti daziari, si consentirono reciprocamente (lo dico con franchezza) poche o niuna importante riduzione.

È d'uopo qui notare che il trattato del 1845 non fu da noi ottenuto dalla Francia, se non perchè nello stesso mentre si consentiva al trattato sulla proprietà letteraria, il quale, sancito in quell'epoca, e poscia ampliato nel 1846, fu il vero prezzo da noi pagato pel trattato di commercio.

Io non entrò ad esporre i risultati di questo trattato del 1845, i quali non furono sicuramente conformi alle speranze che ne concepivano i negozianti; dirò solo che questo non aumentò di molto la nostra esportazione od importazione, quantunque le cifre citate dall'onorevole deputato Airenti tendano a provare come pel fatto di quel trattato le nostre importazioni dalla Francia fossero aumentate.

Da questo fatto, quantunque basato sopra dati esatti, egli giunge ad una conclusione inesatta, poichè nessuno degli articoli in esso contemplati aumentarono, sia per riguardo all'importazione, sia per riguardo all'esportazione, od almeno non aumentarono in modo notevole; cosicchè l'aumento del nostro commercio di importazione colla Francia deve attribuirsi a tutt'altra causa, a quella principalmente dell'aumento della consumazione, prodotta dallo sviluppo dato alla ricchezza nazionale.

Comunque sia, il trattato del 1845 spirava nel mese di maggio del 1850, senza che i Governi delle due nazioni, forse perchè assorti nelle gravi preoccupazioni politiche di quell'epoca, pensassero a rinnovare le negoziazioni prima che il trattato fosse spirato; e solo si procedette perciò da un lato e dall'altro ad un mantenimento provvisorio del trattato del 1845. In quel mentre nel seno dei Parlamenti dei due paesi si manifestava il desiderio di veder sancito un nuovo trattato; ed in questa circostanza si aprirono delle negoziazioni a Torino. Debbo avvertire che il trattato del 1845, quantunque contenesse poche e non gravi concessioni daziarie per parte della Francia, aveva incontrato tanta e tale opposizione nel seno delle antiche Camere francesi, che il Ministero del signor Guizot, quantunque comandasse una forte maggioranza in quelle Camere (*Bisbiglio*), dovette acconsentire a restringere...

**MOIA.** Comandava!

**CAVOUR,** ministro di marina, agricoltura e commercio. Parlo del signor Guizot.

**MOIA.** Il Ministero non comanda alla maggioranza.

**CAVOUR,** ministro di marina, agricoltura e commercio. Pur troppo egli comandava alla maggioranza delle Camere francesi.

Malgrado adunque che il ministro Guizot avesse una maggioranza affatto devota, nelle Camere esso dovette piegarsi a restringere la durata del trattato a quattro anni, mentre era stato primitivamente sancito per anni sei. Il Governo francese quindi, all'aprirsi delle nuove negoziazioni, cioè al mese di luglio, cominciava per dichiarare che egli considerava il trattato del 1845 come gravatorio per la Francia, e protestava in modo assoluto di non poter egli entrare in negoziazioni, ove non si fosse per parte del nostro Governo acconsentito ad accedere a basi più favorevoli alla Francia.

Massimamente per ciò che riflette i diritti di navigazione, il negoziatore francese mostravasi risolutissimo nel pensiero di non acconsentire a mantenere la parità della bandiera per

ciò che riflette il commercio indiretto. A queste esigenze intorno il trattato di commercio si univano esigenze ancor più forti intorno al trattato della proprietà letteraria, di cui farò parola a suo tempo. La sola concessione che spontaneamente sin da principio il negoziatore francese offriva, era quella di una riduzione sulla tassa del riso, e di questa circostanza prego la Camera a volerne tener conto, perchè io credo varrà a salvare il Ministero da un rimprovero che alcuni preopinanti, ed in ispecie un deputato della Savoia, gli ha fatto, d'aver sacrificato gl'interessi delle altre provincie dello Stato a quelli delle provincie risifere, mentre il Ministero, accolta questa proposta, in tutte le sue negoziazioni non fece più parola del dazio sui risi, e non insistette più oltre onde ottenere su questo ramo una maggior riduzione di tassa.

Dovendosi adunque aprire le trattative, il nostro negoziatore dichiarava di non poter accettare le basi ristrette proposte dal negoziatore francese, e di non poter ammettere che il trattato del 1845 fosse stato troppo favorevole al Piemonte, ma offriva invece alla Francia di venire ad un sistema di concessioni reciproche, le quali fossero larghe ed effettive. Io non ripeterò ad una ad una alla Camera le vicissitudini di questa vertenza, dirò solo che le negoziazioni iniziate con una nota dal plenipotenziario francese, nel mese di luglio si continuavano con molta alacrità sino alla fine di settembre, e che in quel periodo di tempo l'abile nostro negoziatore tanto seppe insistere presso quello francese, che giunse a convincerlo della necessità di accettare le basi da noi proposte: queste consistevano nell'offrire alla Francia la riduzione di dazio sopra 58 articoli che formano la parte principale dell'importazione francese nel nostro paese, e non solo su tutti quelli contemplati nel trattato del 1845, e quelli che lo furono poi nel presente, ma su alcuni altri articoli che costituiscono il ramo principale della nostra importazione dalla Francia, quali sarebbero i tessuti di lana e di seta, di cui il trattato non fa alcun cenno: della qual cosa prego la Camera a prender nota. L'abile nostro negoziatore offriva al negoziatore francese di operare sopra questi articoli larghe riduzioni di dazi, come del pari larghe riduzioni offeriva sull'entrata dei prodotti chimici, del ferro lavorato, e d'altri generi che qui non è il caso di enumerare: dimandava in corrispettivo in primo luogo, e poneva come condizione *sine qua non* la riduzione sui diritti differenziali di navigazione, sui diritti differenziali di dogana e dei diritti sugli olii; insisteva in linea secondaria per ottenere l'introduzione a dazio modico delle fondite della Savoia; e dopo aver domandato in genere una moderazione di dazi per tutto il ferro che uscirebbe dalle fonderie di quella provincia, si restringeva a domandarla per una data quantità di quintali metrici, che credo fosse di 15 a 20,000 quintali, la quale è quella quantità appunto che le fabbriche d'acciaio della Savoia producono ed esportano.

Il negoziatore francese, fatto persuaso delle ragioni per parte nostra esposte, dichiarò di essere pronto ad appoggiare presso il Ministero di Parigi, a cui si scrisse la nuova proposta del Governo, ma pur troppo la risposta fu tutt'altro di quella che per noi si sperava. Il Ministero degli esteri francese, lungi dall'accogliere i suggerimenti del suo negoziatore, lo rimproverò severamente, ed onde essere certo che nel proseguimento delle trattative ei non si allontanerebbe dalle strette basi che gli avea tracciato, spedì a Torino un alto funzionario del suo dicastero, il quale si mostrò animato dal più pretto spirito di proibitismo.

Nullameno le negoziazioni si proseguirono tutto il mese d'ottobre e parte del mese di novembre, e quantunque si ottenesse qualche lieve concessione, si dovette, dopo quattro

mesi, essere convinti non esservi più nessuna ragionevole speranza di veder mutate le condizioni consentite sul principio dall'inviato francese.

In verità, io credo che il Governo non avea altra via in questo stato di cose, che di pronunciarsi immediatamente sull'accettazione del trattato, oppure di spedire a Parigi il suo negoziatore per vedere di fare penetrare negli uomini di Stato francesi ed in quell'Assemblea le medesime convinzioni che gli era riuscito di portare nell'animo del negoziatore francese a Torino.

Ma in verità, qualunque sia l'alta stima che io professi pel nostro negoziatore, qualunque sia il caso che io faccia della sua abilità e della sua scienza, non credo che sarebbe giunto a convertire quegli stessi protezionisti che rimasero sordi alla voce dei Bastiat, dei Chevalier e dei Say.

Quindi egli era evidente che il Ministero era ridotto al solo punto di decidere se il trattato fosse o non fosse da accettarsi.

Prima di prendere una risoluzione, il Ministero esaminò attentamente il trattato, ed ebbe a riconoscere che qualunque fosse ben lungi dal soddisfare ai suoi desiderii, e dal corrispondere a quanto si sarebbe potuto operare per parte delle due nazioni, tuttavia nel suo complesso egli offriva ancora pel Piemonte una somma di vantaggio, la quale era maggiore a quella dei sacrifici.

Epperò egli si decise di accettarlo, e si decise ad accettarlo non perchè credesse assolutamente indispensabile di avere un trattato colla Francia, non perchè egli credesse di avere ricevuto una specie di mandato di fare un trattato, ma l'accettò perchè egli credette che nel suo complesso il trattato attuale fosse da preferirsi all'antico stato di cose, il che io spero poter facilmente dimostrare.

Io prego la Camera di riflettere che la questione che il Ministero doveva sciogliere, non era se il nuovo trattato fosse migliore o peggiore di quello del 1843, ma bensì se questo fosse da preferirsi all'antico stato di cose, a quello cioè anteriore al trattato del 1843.

Io esaminerò adunque in questa occasione le tre parti del trattato; quella che si riferisce ai diritti di navigazione, quella che si riferisce ai diritti doganali, e finalmente quella che riguarda la proprietà letteraria.

In quanto ai diritti di navigazione, già dissi che il trattato del 1843 ci aveva accordato quanto poteva accordarci, poichè aveva pareggiato interamente la bandiera delle due nazioni, tanto pel commercio diretto, quanto pel commercio indiretto.

Nelle nuove trattative la Francia non volle acconsentire a mantenere il pareggiamento delle due bandiere per ciò che riflette il commercio indiretto.

A prima giunta questa esigenza parve eccessiva, e non si voleva per noi ad essa aderire; ma poi essendosi proceduto all'esame delle cifre, abbiamo potuto convincerci essere questa antica concessione assolutamente illusoria, il che dimostrerò senza grave difficoltà.

Trovo nella relazione del nostro trattato fatta alla Camera francese un quadro del movimento dei bastimenti sardi entrati nei porti di Francia, e provenienti da terzi paesi, cioè di quei bastimenti della nostra bandiera i quali venendo da porti esteri facevano il commercio indiretto, e che perciò erano favoriti dalla clausola che pareggiava la loro bandiera alla bandiera francese; io trovo adunque in questo Stato che nel 1843, nel 1846-47-48-49 entrarono nel porto di Marsiglia di questi bastimenti un numero complesso formanti la portata annuale ora di 28, ora di 39, ora di 70 mila tonnellate, mentre

in tutti gli altri porti della Francia non vi entrarono in quegli anni che bastimenti portanti in tutto tonnellate 1500 nel 1847, 4000 nel 1848, anno d'eccezione, 1600 nel 1849, ecc.

Da questo quadro si scorge che i 19 ventesimi del commercio indiretto che per noi si faceva negli anni addietro, si faceva nel porto di Marsiglia, e come opportunamente osservava l'onorevole deputato Farina, in questo porto non esistono diritti di navigazione di sorta, come non vi esiste nessun diritto di tonnellaggio; quindi la clausola che pareggiava la nostra bandiera alla bandiera francese, in quanto alla navigazione, non ha effetto per Marsiglia, salvo per ciò che riflette i diritti di pilotaggio, che sono tenuissimi, vale a dire di 40 centesimi per i bastimenti esteri, e di 11 o 12 per i francesi. Dunque la clausola relativa al commercio indiretto non trovava applicazione per altre parti, fuori che da quella di Marsiglia.

Ora, come ebbi già l'onore di accennare alla Camera, negli anni in cui il trattato fu in vigore, i nostri navigli entrati in porti terzi non costituiscono che dalle 1200 alle 1500 tonnellate. Gli è per ciò che il nostro negoziatore, dietro le istruzioni ricevute dal Governo, stimò opportuno di cedere su tal punto su cui la Francia dichiarò un'intenzione irremovibile, intenzione che faceva valere piuttosto come questione di diritto che come questione di applicazione.

Per la qual cosa io penso che non si possa apporre a colpa del nostro negoziatore l'aver fatta questa concessione, perchè praticamente essa non avea verun valore.

Ci viene opposto in fatto di navigazione, che noi abbiamo concesso ai battelli a vapore francesi lo stesso trattamento che si accorda ai battelli a vapore sardi, ma io non dubito di asserire che siffatta concessione non è soltanto nell'interesse delle compagnie francesi, ma altresì in quello del nostro stesso commercio; imperocchè importa moltissimo che gli appuli dei battelli a vapore a Genova siano frequenti, e che essi non ne vengano allontanati con diritti differenziali o con altre misure politiche o doganali.

Rammerò alla Camera quanto danno soffrisse il commercio genovese, quando per una certa antipatia politica si vollero creare difficoltà all'approdo in quel porto ai battelli a vapore francesi che facevano il servizio d'Oriente.

Nell'allontanare questi bastimenti da Genova è possibile che il Governo abbia favorito alcun poco gli interessi di qualche armatore, ma egli ha certo cagionato un gravissimo danno a tutto il commercio, non solo di Genova, ma dello Stato intero; per me protesto che reputo qualunque disposizione, la quale tende ad aumentare gli appuli dei battelli a vapore nei nostri porti, sia commendevolissima, non solo in vista delle condizioni che potremo ottenerne in compenso, ma in vista principalmente dei propri nostri interessi.

Un'altra obiezione faceva l'onorevole deputato Farina, e questa a' miei occhi sarebbe gravissima, sarebbe tale che quasi mi farebbe esitare nel proseguire nella difesa di questo trattato. Egli dice che noi abbiamo all'articolo 4 acconsentito ad una condizione quasi umiliante, che nel determinare cioè la nazionalità del bastimento, abbiamo lasciato la Francia giudice delle condizioni di questa nazionalità.

In verità io non veggio questo nell'articolo 4, e credo che quando la Camera ne avrà udita la lettura, consentirà in questa mia opinione. Infatti ecco l'articolo 4: « Seront considérés respectivement comme navires français ou sardes ceux qui naviguent sous le pavillon de l'un des deux Etats, seront possédés, et enregistrés selon la lois du pays, munis de titre et patente régulièrement délivrés par les autorités compétentes. »



Dunque in questo articolo il principio di naturalizzazione è regolato dalla legge del paese di cui la nave ha la bandiera, non dalla legge che vige nell'altro paese. Evidentemente i bastimenti sardi sono considerati sardi quando riempiscono le condizioni che, in virtù della nostra legge, sono imposte ai bastimenti che hanno bandiera sarda.

Ma c'è una seconda parte; si dice: « A la condition, toutefois que le capitaine sera national, c'est à-dire, citoyen du pays, dont il porte le pavillon, et que les deux tiers de l'équipage seront nationaux d'origine et de domicile, ou, s'ils sont étrangers d'origine, qu'ils aient résidé pendant dix ans au moins dans les pays respectifs. »

Ma questa condizione è assai più favorevole a noi che non lo sia alla Francia, poichè l'onorevole signor Farina m'insegnerà che vi sono assai più marinai forestieri sui bastimenti francesi che non sui bastimenti sardi. Io credo che non vi sia forse un solo bastimento che appartenga al nostro Stato, in cui più del terzo dell'equipaggio sia forestiero, mentre stimo al contrario che questo possa accadere ed accada tuttora nei bastimenti francesi.

Parmi da ciò dimostrato che questa eccezione è assolutamente nell'interesse nostro e non nell'interesse della Francia.

Egli è vero che in quanto alla navigazione non si è potuto ottenere nessuna concessione, per ciò che riflette i diritti differenziali delle dogane. Questa, a mio avviso, è la principale macchia di questo trattato, e confesso che, qualunque concessione si possa ottenere sui diritti differenziali della navigazione, la medesima non sarà mai efficace finchè dureranno i diritti differenziali delle dogane.

E per citare un solo esempio degli inconvenienti che derivano da questa disparità, il diritto differenziale di dogana sugli olii è di 5 lire il quintale metrico, cioè di 50 lire la tonnellata, mentre il diritto differenziale di navigazione è di lire 2 la tonnellata al più. Ognun vede che qualunque concessione intorno ai diritti differenziali di navigazione sarà sempre illusoria finchè esisteranno diritti differenziali di dogana.

Il signor Farina ci ha detto che noi ci eravamo tolta la facoltà di stabilire nuovi diritti differenziali. E questa colpa non ho rossore a confessarla altamente. Sì, è vero, il Governo ha creduto opportuno che i due Stati rinunziassero alla facoltà di stabilire nuovi diritti differenziali, perchè il Governo stima che qualunque sieno gli errori economici che si possano commettere da un altro Stato, non si avrà giammai in questi errori un motivo sufficiente per indurre a seguirne le pedate su questa sdruciolevole via, e cercare quasi a compenso d'una perdita che faremmo da una parte, di condannare il paese a nuovi sacrifici, a nuove perdite dall'altro canto. Egli è perchè il Ministero ha creduto e crede ancora che in qualunque circostanza, e qualunque siano le risoluzioni economiche delle nazioni a noi vicine, non sarà mai conveniente il ristabilire il sistema dei diritti differenziali ch'egli ha preso l'iniziativa, ed insistito per far inserire il secondo paragrafo dell'articolo 1. Nelle ultime parole del medesimo è detto:

« Il est toutefois entendu que cette disposition ne s'appliquera pas aux taxes différentielles de douanes, que chacun des deux Etats jugerait utile de maintenir à l'importation des marchandises par un pavillon autre que le pavillon national. »

Il negoziatore francese voleva aggiungere *maintenir et établir*, ed è ad istanza del nostro negoziatore che la parola *établir* fu cancellata dal trattato; ed io credo che in ciò il Ministero sia stato consentaneo ai principii che la Camera sanciva l'anno scorso nella legge sull'abolizione dei diritti diffe-

renziali. Quanto ai diritti di navigazione, non mi rimane che a parlare dell'Algeria. Nel primo trattato la Francia ci aveva favoriti tanto dal lato dei diritti di dogana, quanto dal lato dei diritti di navigazione. Avendo essa recentemente assimilato l'Algeria alla Francia, come ciascheduno ha potuto vedere dalla discussione testè avvenuta nell'Assemblea francese, il Ministero di quella nazione non ha voluto mantenere l'eccezione che sanciva il trattato del 1843, la quale eccezione, dal punto che l'Algeria era assimilata alla Francia, costituiva un vero privilegio che il Governo francese era fino ad un certo punto fondato a negarci. Ma per ciò che riflette i diritti di navigazione non introdusse variazioni di sorta e mantenne il diritto di due lire la tonnellata che esisteva nel trattato del 1843.

Credo dunque, per ciò che riflette i diritti di navigazione, che il nuovo trattato non differisce che per un sol punto da quello del 1843, e che questo punto, quantunque possa parere grave a prima giunta, infatti non è di nessun valore, e che quindi si può dire che il nuovo, a malgrado che non costituisca un miglioramento notevole, è da preferirsi alla condizione di cose che esisteva prima del detto trattato.

Ora vengo alla questione dei dazi doganali. Furono combattute del pari le concessioni che abbiamo fatte alla Francia, e criticate quelle che dalla Francia abbiamo ottenute. Io prima di tutto esaminerò quali siano le concessioni da noi fatte alla Francia, al qual proposito è debito mio dichiarare preliminarmente che se invece di dovere stipulare un trattato, io fossi stato incaricato di proporre un progetto di legge di riforma daziaria, indipendentemente da qualunque trattato, io avrei creduto dover proporre le riduzioni in questo sancite, se non altre maggiori, al Parlamento. Infatti le menomazioni nella tariffa fatte possono giustificarsi da loro senza eccezione dal lato dell'interesse dei nostri consumatori e dal lato di quello del Tesoro e del paese.

Io comincerò dalle categorie meno importanti per venire alle più importanti. Abbiamo ridotto da 20 a 15 lire il chilogramma le passamanterie in seta. Io credo che un diritto di 15 lire il chilogramma di 1500 lire il quintale metrico, abbia a ritenersi come un diritto assai protettore, un diritto che lascia ancora un vasto elemento al contrabbando.

Veniamo alla categoria II, cioè al diritto sulla carta; su questa, invece di difendere il trattato, gli farò un rimprovero, ed è di avere limitata la riduzione al *papier sans fin*, e di non averla estesa a tutte le carte: poichè quanto sia dannoso il diritto sulla carta, credo che tutti lo sanno, e specialmente quelli che hanno avuta la disgrazia di dirigere ed amministrare i giornali. (*Harità*)

In quanto alla riduzione del dazio sui cuoi, questa non è stata impugnata, e con ragione, poichè essa era consigliata dall'interesse dei consumatori, da quello della classe più numerosa, per la quale è oggetto di prima necessità, poichè è evidente che se possiamo diminuire il prezzo delle scarpe, faremo cosa utile e vantaggiosa non solo alle classi agiate, ma eziandio alla classe povera, che è la più numerosa.

Fu fatta dal signor Farina un'acre censura al paragrafo notato colla lettera G, come se questo paragrafo stabilisse un dazio d'uscita, come se questo paragrafo sanzionasse un principio protettore.

Io invece credo che in questo si sanziona tutt'altro che un principio protezionista, poichè così stabilisce una menomazione di dazio sull'esportazione delle pelli la quale riduce al 50 per cento il dazio esistente.

Si è detto che in Sardegna non esisteva questo dazio prima che le leggi doganali fossero estese alla Sardegna.

Io non credo che per la Sardegna vi esista ancora un'eccezione doganale; se questa esiste, con questo trattato non vi si è derogata.

Questo non tende a stabilire su tutta la frontiera dello Stato un diritto di 15 lire per le pelli di agnello, ma solo a ridurre a 15 lire il dazio attuale che fu sin qui di 25.

Dunque se il dazio non esiste in Sardegna, sicuramente non vi sarà instaurato in forza di quest'articolo, col quale nel mentre stesso che non si reca alcun pregiudizio ai pastori dell'isola si fa un atto di giustizia per tutti i pastori del continente; e su quest'articolo io posso parlare come persona competente, perchè ho esercitata anche la pastorizia. Questo dazio di esportazione sulle pelli fu creato per favorire alcune manifatture di guanti, i cui proprietari lagnavansi di non poter lottare contro la concorrenza francese, quando non s'imponesse un forte diritto all'uscita delle pelli, e più se non si gravasse d'un altro diritto enorme l'introduzione dei guanti. Quest'articolo dunque col moderare la protezione ha fatto fare un passo nella via della libertà, anziché in quella della protezione; giacchè, io ripeto, diminuisce del 50 per cento la cifra del diritto d'esportazione su questo genere.

Non parlerò del diritto sui muli il quale è di poca entità. (ilarità)

In quanto al diritto sulle porcellane, esso era consigliato dall'interesse dei consumatori. Noi non abbiamo che pochissime fabbriche di porcellane, le quali non hanno progredito in proporzione dei favori che hanno per così lungo tempo goduto: quindi una diminuzione che mantiene un dazio di 25 lire per le porcellane bianche e di 50 per quelle in colore, serba ancora un carattere altamente protettore, e se avessi dovuto fare io questa tariffa, probabilmente avrei proposto al Parlamento una riduzione maggiore.

In quanto agli articoli di moda, ridotti soltanto da 20 a 15 lire per chilogramma, non ne occuperò la Camera stante la poca entità della menomazione. Finalmente vengo alla maggiore concessione, quella rispetto ai vini, la quale fu vivamente impugnata da alcuni preopinanti, e che veramente costituisce per parte nostra una vera concessione alla Francia, stantechè l'importazione dei vini di quella nazione è assai importante, quantunque non lo sia però tanto quanto apparisce dal quadro generale del commercio francese, mentre una parte di questa importazione, la maggiore forse, ha luogo per la contea di Nizza, la quale è affatto estranea alle disposizioni di questo articolo. Con tuttociò io dico che questa è una vera concessione che si è fatta alla Francia. Ma vediamo se questa concessione ci sia dannosa, oppure se essa non costituisce invece un vero vantaggio per le nostre popolazioni.

Osservo che prima del regime attuale i vini fini erano colpiti del dazio di lire 10 per cadun ettolitro, oltre al 45 per cento sul valore; nella nuova tariffa il dazio è portato a 14 lire l'ettolitro, e rimane soppressa la tassa *ad valorem*; e per verità scorgo in questo un vero progresso, posciachè intorno al diritto *ad valorem* sopra i vini fini (lo dirò con tutto il rispetto per chi si occupò di questa tariffa) mi pare che essa tenda all'assurdo, mentre è impossibile che un impiegato delle dogane possa apprezzare le diverse qualità dei vini fini, bastando aprire il bilancio passivo delle finanze per vedere che questi impiegati non hanno nè ebbero mai uno stipendio da porli in grado di bere i vini di Château-Lafitte e di Château-Margot. (Si ride)

Ora, il voler far determinare il valore nominale di questi vini da individui che non ne bevettero quasi mai, è cosa a parer mio arbitraria ed assolutamente assurda, e nella pratica

è certo e positivo che il diritto *ad valorem* posa sopra una base incertissima e che i doganieri si contentano di qualunque dichiarazione per determinare questo diritto *ad valorem*.

Per questo lato adunque credo poter dire che si è fatto una giusta riforma, mediante la quale si toglie l'adito ad una frode troppo facile perchè non fosse molto moltiplicata.

Veniamo ora ai vini ordinari: su questi il diritto da lire 16 fu ridotto a 10 lire per ogni ettolitro; ma faccio osservare che un diritto di 10 lire l'ettolitro, sui vini ordinari costituisce un dazio abbastanza protettore. I vini ordinari del Piemonte negli anni di discreto raccolto si vendono sul posto al più 12 o 15 lire l'ettolitro; e per parte mia, già mi trovai nel caso di dover vendere del vino a molto minor prezzo, e credo che per esempio nel territorio di Valenza spesso si venda a 7 od otto lire l'ettolitro, dal che si scorge come il dazio di 10 lire per ettolitro non sia poi un dazio tanto piccolo, e che una tariffa la quale è molte volte del cento per cento, possa soddisfare i nostri protezionisti.

Ma, si dice, la Savoia produce vino in quantità bastevole ai suoi bisogni: io lo credo, negli anni ordinari; ma negli anni di raccolto scarso, negli anni in cui la temperatura rimane al di sotto della media ordinaria, come è l'anno corrente, in quella regione si fa poco vino, e, quel che è peggio, non troppo buono, nel qual caso non so vedere il perchè si voglia costringere la maggioranza degli abitanti della Savoia a pagar caro del vino cattivo, soltanto per favorire una minorità di proprietari (pochi sono i proprietari di vigneti in Savoia, essendovi almeno quattro provincie prive affatto di vigneti) mentre questa maggioranza può procurarsi vino di miglior qualità, o un prezzo non troppo grande dalla Francia.

Vi è un'altra provincia la quale è costretta a importare del vino o dal Piemonte, o d'altra parte, ed è la Liguria. Io credo che il Governo nel consentire ad una diminuzione di dazi sul vino, ebbe principalmente in vista l'interesse della riviera, massime quella di ponente, la quale è costretta a comprare ogni anno una gran quantità di vino. Il Ministero pose cura a che non si potesse dire, che non avendo egli potuto favorire la riviera pel suo prodotto principale, l'olio, l'abbia ancora danneggiata nei vini; e in verità, poichè siamo stati così infelici da non poter procurare a quei regnicoli un vantaggio sugli olii, non veggio il perchè si vorrebbe, in compenso, loro far pagar caro del cattivo vino, e non piuttosto far sì che se lo possano procurare dalla vicina Francia ad un prezzo discreto.

Parmi quindi di poter francamente asserire che tutte le concessioni daziarie fatte alla Francia erano consigliate dall'interesse ben inteso del nostro paese, e che nessuno se ne possa far un'arma contro il Governo per dire che egli fu troppo largo, troppo arrendevole alle pretese dei negozianti francesi.

Parlerò ora di quello che noi abbiamo ottenuto dalla Francia.

Io non intendo magnificare le concessioni ottenute, poichè, come ho detto nel principio del mio discorso, io convengo che sarebbe stato possibile un trattato cento volte migliore, il quale avesse corrisposto ai veri bisogni del paese, ma però vi sono alcune concessioni che non sono assolutamente da sdegnare.

E prima delle altre v'ha quella relativa al bestiame, la quale non è da porsi in non cale; egli è vero che noi importiamo da un certo lato dello Stato del bestiame, e che ne esportiamo dall'altro; ma queste due parti dello Stato non hanno nessuna relazione fra loro.

Il bestiame viene dalla Francia importato dalla frontiera

della Savoia, ed esportato in massima parte dalla frontiera del mezzogiorno della contea di Nizza, cioè dal mezzogiorno della Francia.

Col favorire adunque il nostro commercio d'esportazione in Piemonte non si danneggia sicuramente il commercio della Savoia, anzi si fa un gran vantaggio a quella provincia, poichè il prezzo che si mantiene sui mercati del Piemonte si mantiene per contraccolpo sui mercati della Savoia, e ben lo possono sapere i suoi deputati, che quando avviene lo straordinario aumento sopra i nostri mercati, è prodotto un effetto corrispondente sui mercati della Savoia.

Sicuramente il Ministero avrebbe desiderato di poter estendere a tutte le frontiere il beneficio della riduzione dell'aggio fatto al paese che si distende dal Ponte Belvicino fino al mare, ma il Governo francese vi si è opposto in modo assoluto, sul timore che non potremmo dissipare, che noi dessimo per la Savoia passaggio al bestiame svizzero.

Egli è bensì vero che vi si richiede un certificato di origine, ma ognuno capisce che questa è una garanzia affatto illusoria, la quale non impedirebbe certamente il transito del bestiame dalla Svizzera, perchè basterebbe di farlo pernottare a Frangy, od in un borgo della Savoia, per ottenere dal sindaco un certificato di origine. A questo inconveniente noi abbiamo cercato di rimediare, ma non ci fu ciò possibile, epperò abbiamo preferito accettare le concessioni dal Ponte di Belvicino al mare, che non averne alcuna.

La riduzione sul riso, per parlare anche di questa, confrontata col dazio che esisteva prima del trattato, costituisce una riduzione di tre lire per ogni 100 chilogrammi.

Ora l'importazione modica dei dieci ultimi anni fu da 75 a 80 mila chilogrammi all'anno. Questo costituisce adunque una diversità di 240 mila lire annue a favor nostro. Ma si obietta che l'importazione del riso in Francia è diminuita in questi due ultimi anni.

Signori, questo non dipende dal trattato, ma bensì dalla condizione dei vari mercati europei, sui quali si manifesta uno straordinario ribasso sui generi alimentari. In Francia il grano è molto più a buon mercato che presso noi, e le farine vi sono a vilissimo prezzo. Non è quindi straordinario che le importazioni del riso abbiano scemato.

Ma se non vi fosse stato il trattato, se invece di pagare sole 4 lire, si fosse dovuto pagarne sei, noi saremmo stati costretti a vendere il nostro riso ancora a più vile prezzo di quello che attualmente si vende.

Avverto la Camera che non è solo dal Piemonte che la Francia importa del riso, ma che da alcuni anni altri paesi entrarono in concorrenza col nostro in questo genere di commercio, e che mercè opifici stabiliti in Francia si migliorò la qualità del riso ch'essa trae dalle Indie, al punto di renderlo pari a quello del Piemonte.

La condizione adunque stipulata colla Francia per rispetto a questa derrata non è da sdegnare, poichè si può calcolare che ammonti almeno a 200 mila lire l'anno.

Sulle frutta fresche, la tariffa prima del trattato era di 10 lire, e noi la troviamo ridotta a 5 lire; la quale riduzione rappresenta un vantaggio di 100 mila lire all'anno, stanchè se ne introducono circa 20 mila quintali in Francia.

Sul riso e sulle frutta ci si offre adunque un beneficio di 500 o 400 mila lire, il che non è molto ma che pure non è da sprezzare.

Finalmente si toglie affatto il dazio sulle pelli lavorate; il vantaggio è piccolo, ma anche questo è un beneficio per i nostri pastori tanto del continente, quanto della Sardegna, che il signor Farina rappresentava come sacrificati.

Le condizioni daziarie da noi ottenute, parmi rimanga evidente per tutti dal fin qui esposto, che superano di gran lunga quelle fatte alla Francia. A questo punto però taluno dirà: poichè avete dichiarato che il trattato della proprietà letteraria era strettamente unito con questo del commercio, il compenso che questo costituisce per la Francia è troppo largo: questo trattato impone al paese un sacrificio pecuniario molto maggiore dei benefici che ottenete.

Ecco la questione che debbo ancora trattare.

Io non la esaminerò questa questione del trattato sulla proprietà letteraria, dal lato del diritto assoluto che viene contestato dall'onorevole signor Farina; farò solo osservare che le nazioni le più colte, le più civili, le più gelose dei propri diritti, hanno senza difficoltà consacrato il principio della proprietà letteraria internazionale.

In prova di questa mia asserzione, io ricorderò essere tuttora in vigore un trattato tra l'Inghilterra e la Prussia, e sicuramente nè la Prussia, nè l'Inghilterra possono dirsi nazioni poco gelose dei propri diritti, o facili ad abbandonare ad altre nazioni la facoltà di decidere sopra questioni veramente nazionali.

Io prenderò a disamina il trattato dal lato di minor rilievo: vale a dire, dal lato dell'interesse, e cercherò di calcolare qual danno ne possa derivare al paese.

Osservo anzitutto che il trattato sulla proprietà letteraria, avventuratamente avrà molto minore effetto di quello che avrebbe avuto negli anni trascorsi. La ragione che ne adduco è semplice ed onorevolissima per il nostro paese, ed è che, dopo l'attuazione dello Statuto e della libertà della stampa, la quantità dei libri importati dall'estero è notevolmente diminuita. Nel 1844 si importavano 1322 quintali metrici di libri; laddove nel 1849 non se ne importavano più che 807 quintali.

Da ciò chiaro si scorge che l'importazione dei libri esteri dalla Francia e dal Belgio scemò di più di un terzo; e che quindi il danno che ora cagiona il trattato è minore di un terzo di quello che avrebbe recato nel 1844.

Ma vediamo finalmente e positivamente a che cosa si riduce tal danno. Di questi 807 quintali di libri introdotti nel Piemonte nel 1849, risulta che oltre 600 furono esportati dalla Francia; il che prova che mentre il trattato non era ancora in vigore, i tre quarti tuttavia dell'importazione dei libri si effettuava dalla Francia, e che le ristampe belgiche avevano ed hanno tuttora un'importanza ben minore di quello che in generale si possa credere.

Diffatti l'arte della tipografia è quanto meno così avanzata a Parigi che nel Belgio; anzi credo che, astrazione fatta dai libri sui quali gravita diritto di autore, tutti i libri che sono lasciati alla libera concorrenza, si vendono a miglior mercato, e sono più corretti a Parigi che non nel Belgio.

Chi di noi non ha comperato qualche volume della biblioteca Charpentier, in cui per 5 lire e mezza si ha la materia di quattro volumi?

La ristampa belgica si restringe alle opere sulle quali gravita un diritto di autore, e pur troppo da alcuni anni il numero delle opere di gran polso che meritano essere ristampate è molto piccolo.

Le ristampe belgiche in questi ultimi tempi, forse per i 4 quinti, od anche in una più grande proporzione, si restringono a dei romanzi, e se l'importazione di questi romanzi ristampati scemasse, io per me veramente non considererei questo come un male gravissimo. (*Signi d'assenso*) Ma comunque sia, noi vediamo che 20,000 chilogrammi di libri sono stati introdotti in Piemonte da altre parti che dalla Francia. Di

questi naturalmente una parte viene dagli altri Stati d'Italia, da Firenze, da Milano, ed anche dalla Svizzera italiana; e nello stimare a 10,000 chilogrammi la quantità dei libri introdotti dal Belgio, mentre il nuovo trattato era in vigore, credo fare alla ristampa belgica la più larga parte possibile.

Ora, la differenza fra il costo medio dei libri stampati a Parigi con diritto di autore, e quelli ristampati nel Belgio, si può ritenere di 5 o 6 lire per chilogramma, dal che deriva che noi avremo in forza del nuovo trattato uno svantaggio annuale ed approssimativo di 50 o 60,000 lire.

Sì, lo confesso, il trattato sulla proprietà letteraria c'impone un danno reale di 50,000, o 60,000 lire; ma ho dimostrato che noi guadagnavamo dal lato della riduzione daziaria vicino a 400,000 lire. Se ne perdiamo quindi 50, non per questo lasceremo d'essere ancora in guadagno.

E che? Dobbiamo noi disperare che questo trattato non possa talora riescire vantaggioso anche a noi, e che non si presenti mai veruna circostanza in cui alcuni dei nostri concittadini possa trarne profitto?

È forse impossibile che sorga in questa nostra patria un secondo Manzoni, il quale col frutto del suo ingegno salga a così alta fama da giungere a godere della proprietà letteraria in Francia? In tal caso il creatore dei nuovi *Promessi Sposi* potrebbe coll'opera del suo ingegno ritrarre cospicuo lucro, invece di qualche centinaio di lire che essi resero al loro autore.

Il trattato della convenzione letteraria non è adunque così dannoso come si vuole supporre: esaminandolo dal puro lato degli interessi materiali indipendentemente dalle considerazioni morali, questo trattato è ben lungi dal costituire un sacrificio che possa pareggiarsi ai benefici che noi ritrarremo dalla riforma daziaria.

Aggiungerò ancora qualche considerazione desunta da una sfera più elevata.

Io credo, signori, che vi sono considerazioni di un ordine superiore alle considerazioni economiche (*Udite!*) che militano in favore dell'adozione di questo trattato, io voglio parlare di considerazioni politiche.

Quantunque io non divida pienamente i timori che furono varie volte manifestati in questa Camera, e pochi giorni sono da un eloquente deputato della Savoia, e che credo che noi siamo circondati da tanti e così prossimi pericoli da rendere necessario, indispensabile il cercare un appoggio attivo, immediato nei nostri vicini, non sono perciò neppure un ottimista.

Io non spingo la mia confidenza nell'avvenire fino al punto di negare che vi siano nell'orizzonte politico delle nuvole ancora gravide d'avvenimenti che possano avere una grande influenza sul nostro Stato. Io non credo che noi siamo in una condizione da poter dire che le nostre nuove istituzioni siano assolutamente al riparo da ogni qualunque ostacolo, da ogni qualunque pericolo. Io non reputo probabile, ma pur possibile che qualche fatto renda molto opportuno l'avere l'appoggio se non materiale almeno morale della Francia, e quindi io non istimo utile nè conveniente il fare alcun atto che desti in quella nazione un sentimento di ostilità verso di noi.

Nè vale il dire che nel rifiutare il trattato noi non facciamo un atto avverso alla nazione, ma solo al Governo, che in Francia nazione e Governo sono cose affatto diverse, che i Governi cambiano, ed assai di frequente, mentre la nazione rimane e non divide tutte le passioni, tutti i sentimenti del Governo.

Questo ragionamento sarebbe giusto, se si trattasse di una questione interna, di una questione puramente francese, ma quando si tratta di questione internazionale io credo che la nazione s'immedesima nel Governo. A questo riguardo noterò che se il trattato fu combattuto nell'Assemblea, fu sostenuto, e con molto calore, da membri distinti, e massime dai membri della sinistra.

Ma forse qualcheduno poco pago di queste spiegazioni appunterà queste mie parole di artificio oratorio, e volendo arrivare ad una conclusione mi porrà la questione: credete voi che se noi rifiutiamo il trattato, la Francia assumerà un contegno ostile e sarà per esercitare rappresaglie contro il nostro Stato?

Risponderò schiettamente: no, non lo credo.

Credo che quand'anche si rifiutasse il trattato, la Francia non assumerebbe un contegno a noi nemico, e non ci farebbe immediatamente rappresaglie daziarie.

Ma, o signori, una potente nazione ha molti mezzi di nuocere, e ben altri che non son quelli di assumere un contegno minaccioso, o di imprendere il sistema delle rappresaglie daziarie.

A prova di questa mia asserzione citerò appunto l'esempio addotto dall'onorevole deputato Farina, del famoso trattato del diritto di visita stato rigettato dal Governo francese, dopo che era stato firmato dal suo negoziatore.

Il ministro Guizot dopo di avere per mezzo del suo negoziatore sancito a Londra un trattato per la soppressione della tratta dei negri, trattato che, qualunque accusa si sia contro esso diretta, era però informato da un alto sentimento di giustizia e d'umanità, il ministro Guizot, dico, cedendo alla pressione dell'opinione pubblica, e per quella soverchia tenacità di potere, che sarà la gran macchia della vita del signor Guizot, consentì di porre la sanzione allo sfregio fatto all'Inghilterra, restando egli al potere, dopo aver ricusato la sua sanzione ad un trattato stato fatto dietro le sue istruzioni.

L'Inghilterra per ciò non dichiarò la guerra alla Francia, non usò delle rappresaglie daziarie; ma da quel punto sorse in essa un sentimento d'antipatia e d'ostilità verso il Governo francese, che non fu forse senza influenza nella rivoluzione del 1848. Tolga il cielo che io voglia istituire un paragone fra le nostre condizioni attuali e quelle in cui si trovava la Francia in quell'epoca.

La dinastia di Savoia, immedesimata colla nazione per otto secoli di comunanza, di gloria e di pericoli, posta a capo del risorgimento dell'Italia e del Piemonte coi sacrifici di Carlo Alberto, e rappresentata da un principe, che alle virtù avite riunisce alto senno, ed un sincero amore per le nostre libertà; la monarchia di Savoia, ripeto, ha ben altre radici in questa terra subalpina, che non l'avesse in Francia il trono di Luigi Filippo, e quindi facendo questo paragone io non intendo nè punto nè poco evocare il fantasma della rivoluzione per agire sullo spirito della Camera; ma io credo poter rappresentare alla Camera, che se dal lato interno siamo in condizioni migliori di quanto lo fosse la Francia, non si può dire altrettanto dal lato esterno, e che sicuramente le condizioni della Francia sotto Luigi Filippo, rispetto all'Europa, erano più sicure di quanto noi sono attualmente le nostre.

Io prego quindi la Camera di tenere in conto non solo le considerazioni economiche, ma altresì le considerazioni politiche, e passando sopra, ove d'uopo, al lato piccolo della questione (quello economico) per attenersi al lato maggiore (quello politico), di votare il trattato, il quale se non realiz-

zerà tutti i vantaggi che si potrebbero sperare, almeno raffermarà quella unione tanto desiderabile che deve regnare fra i liberi popoli dell'occidente dell'Europa. (*Vivi segni di approvazione da varie parti della Camera*)

La seduta è levata alle ore 5.

*Ordine del giorno per la tornata serale :*

Seguito della discussione sollevata dal deputato Bosso sulle petizioni dei comuni di San Salvatore ed altri, per cangiamento di linea della strada ferrata verso Valenza.

## SECONDA TORNATA DEL 21 GENNAIO 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Appello nominale — Seguito della discussione sollevata dal deputato Bosso sulle petizioni dei comuni di San Salvatore ed altri, per cangiamento di linea della strada ferrata verso Valenza — Nuove osservazioni del deputato Bosso — Mozione del deputato Bianchetti — Nuovi schiarimenti del ministro dei lavori pubblici — Repliche del deputato Bosso — Osservazioni dei deputati Chidè e Lanza — Schiarimenti del deputato Iosti — Nuovi cenni del ministro dei lavori pubblici — Raggiugli del deputato Cavallini — Approvazione dell'ordine del giorno semplice.*

La seduta è aperta alle ore 8 1/2 pomeridiane.

(*La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, da cui risultano mancanti i deputati seguenti*):

Antonini — Bella — Bellono — Berghini — Bersani — Berti — Bianchi Pietro — Blonay — Bolasco — Bolmida — Buffa — Cabella — Cagnardi — Campana — Carquet — Carta — Cavour — Chapperon — Chenal — Cornero — Correnti — D'Aviernoz — D'Azeglio — De-Castro — Delivet — Demartinel — Durando — Favrat — Ferracciu — Fiorito — Fois — Gandolfi — Garbarini — Garda — Garibaldi — Gastinelli — Gavotti — Gerbino — Ghigliani — Gianoglio — Gianone — Incisa — Jacquemoud — Jacquier — Justin — Marongiu — Mellana — Mezzena — Mollard — Mongellaz — Nieddu — Oliveri — Palluel — Parent — Pernigotti — Polto — Ponza di San Martino — Rattazzi — Ricotti — Roverizio — Rusca — Sauli Damiano — Sella — Serpi — Solaroli — Spano — Spinola — Trotti — Zunini.

**PRESIDENTE.** La Camera non è in numero; tuttavia potrà cominciare la discussione, non mancando che due deputati.

*Voci.* Sì! sì!

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sollevata dal deputato Bosso sulle petizioni di San Salvatore ed altri per un cangiamento di linea di strada ferrata verso Valenza.

La parola è al signor Bosso.

**PETIZIONI DEI COMUNI DI SAN SALVATORE E PROPOSIZIONI DEL DEPUTATO BOSSO RELATIVE ALLA STRADA FERRATA DA ALESSANDRIA A VALENZA.**

**BOSSO.** Prima di rispondere a quanto il signor ministro dei lavori pubblici espose nella precedente seduta sulla scelta della direzione d'Alessandria al Po, o per San Salvatore, o

pei colli di Valenza, rimane indispensabile ch'io procuri di meritarmi la vostra benevola attenzione, rimuovendo da me due censure dal signor ministro appostemi, e che facile mi riuscirà dimostrarvi quanto fossero gratuite ed insussistenti.

Il signor ministro facendo allusione ad alcuni equivoci occorsi nell'amministrazione della strada ferrata, e che io accennava onde provare che anche i geni i più sublimi non sono infallibili, disse ch'io pure non lo era; ed io vi aggiungo che più d'ogni altro fallibile mi riconosco; ma io prego il signor ministro di permettere ch'io gli provi che l'applicazione speciale da esso ricercata nel progetto da me formato pella strada fra Novara ed Arona era affatto inopportuna.

Cinque anni or sono io veniva incombenzato dal Governo di formare un progetto di strada ferrata dalla Lomellina al lago Maggiore.

La direzione determinata da seguirsi era quella di Novara, Bellinzago e la valle del Ticino.

**PRESIDENTE.** Lo pregherei di entrare nella questione di cui si tratta, poichè le sue parole sono estranee alla medesima.

**BOSSO.** Il signor ministro ha parlato lungo tempo in questo senso e la Camera non vi si è opposta. Pare a me che possa anch'io toccare di quella questione, e rispondere analogamente.

**PRESIDENTE.** Mi perdoni; la questione degli errori che possono essere occorsi relativamente alla linea di Novara o di Arona non è quella che si agita.

**BOSSO.** Se si è lasciato parlare su questa questione il signor ministro, pare che uguale diritto competa anche a me.

*Voci.* Sì! sì! Parli! parli!

**BOSSO.** Eseguito il progetto per questi punti fissi, ed esaminato in un Consiglio presieduto dal signor ministro dell'interno, signor cavaliere Desambrois, venne riconosciuto essere quella direzione troppo vicina al confine lombardo, ed in alcuni punti quasi dominata dal cannone austriaco. Interrogato se non si potesse da Novara giungere egualmente al